



QUADERNI DELLA VOCE

RACCOLTI DA GIUSEPPE PREZZOLINI

RENATO SERRA

SCRITTI CRITICI

GIOVANNI PASCOLI - ANTONIO

BELTRAMELLI - CARDUCCI E CROCE

**PUBBLICAZIONE DELLA CASA EDITRICE ITALIANA
QUADERNO SESTO: 30 DICEMBRE 1910 - FIRENZE**



Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from
the estate of
GIORGIO BANDINI

2289

X+
—
7

SCRITTI CRITICI

RENATO SERRA

SCRITTI CRITICI

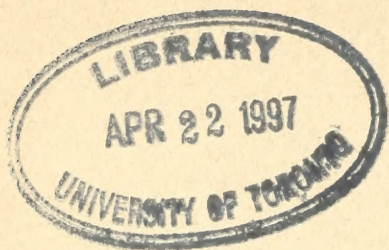
GIOVANNI PASCOLI - ANTONIO

BELTRAMELLI - CARDUCCI E CROCE

FIRENZE

CASA EDITRICE ITALIANA

—
1910



—————
DIRITTI DI PROPRIETA
—————

GIOVANNI PASCOLI

Se ci chiedessero, chi è costui?, ognuno di noi pensa che non sarebbe troppo imbarazzato a rispondere. Abbiamo letto i suoi libri e conosciamo di lui tutto quello che è possibile conoscere di un uomo: i casi della vita e le qualità dello spirito, le abitudini, i gusti, gli affetti, i sogni, quello che accade giorno per giorno nella sua piccola casa e quel che gli passa ad ora ad ora per il capo. Pare che di pochi soggetti sapremmo parlare così copiosamente e così familiarmente, come di questo.

Ma se chi ci aveva domandato, dopo tante nostre parole e notizie, ancora non fosse contento e volesse una risposta netta, di quelle che definiscono un uomo e fermano una volta per tutte il suo profilo, il carattere, la famiglia di spiriti a cui appartiene, allora io credo che pochi saprebbero rispondere in modo da soddisfare se stessi e chi li sta a sentire.

Perchè, in quanto al Pascoli, c'è chi lo ama molto, e chi non lo può soffrire, c'è chi partecipando dell'un sentimento e dell'altro, resta combattuto e sospeso; e corrono anche intorno a lui molti giudizi e formule che rappresentano più o meno vivamente queste disposizioni varie degli

animi; ma, se si guarda bene, una che sciolga interamente il nodo di tante contraddizioni e dubbi che dividono la gente, una che ci dia conto chiaro del fatto suo, non si trova.

Però io non intendo di fare una descrizione minuta dell'uomo e dell'opera; che sarebbe un ripetere quello che tutti sanno e che di per sè non importa altro che poco; ma come se a me avessero indirizzata quella domanda, chi è?, cercherò di rispondere. E porrò mente non alla persona di lui, sì all'arte.

Giudicarne a primo aspetto non è facile.

Per esempio, a tener conto dell'apparenza e delle abitudini, si vorrebbe dire che il Pascoli è uno spirito classico e un umanista; egli che ha scritto i *Poemi Conviviali*, cosa, fu detto, tutta greca, e ha insegnato tanti anni latino e greco, ha ordinati commentati tradotti i poeti classici, ha composto per avventura i più bei versi latini che ai nostri di si conoscano. ¹

Ha fatto tutto questo; ma non è un umanista. Nulla è così lontano dal suo spirito come la religione delle lettere umane. La quale a noi ora non tocca cercare che cosa sia, e se consista più propriamente nel culto dell'arte della parola o nel rispetto delle tradizioni; se abbia più d'entusiasmo ingenuo, di venerazione per tutte le belle grandi cose che sono state dette o di sottilità squisita e un poco scettica; se sia meglio un abito di eleganza e quasi buona educazione dello spirito, o una temperanza di saggezza pacata e di innocenti manie e *dulcia vitia*; o non forse un poco tutte queste cose

¹ Non ne dico di più, sebbene sarebbe argomento assai caro: ma la raccolta dei carmi quasi non è pubblica, e nemmeno io ho potuto vederla intera.

insieme e altre ancora, coltivate con alcun senso di dolcezza epicurea.

Sia di ciò come si vuole: questo pure è certo, che tutto quel che si dice dell'umanista può convenire al Pascoli solo come una definizione, diciamo così, negativa. Nel mondo spirituale egli è al polo opposto.

Guardatelo, per non cercar d'altro, quando ha che fare con un libro. Per un umanista quello è il momento più bello; e nessuna altra cosa nel mondo può rendere un'immagine della saporita dolcezza con che egli legge, o per dir meglio, rilegge i suoi autori.

Ora, del Pascoli, non si può nemmeno dire ch'egli legga propriamente dei libri; quel mondo fatto di parole e di sentenze e di versi, da citare o da assaporare, non esiste per lui. Innanzi a un libro, tutto l'interesse della sua anima è posto fuori delle parole e della lettura; è fisso negli oggetti, che la fantasia calda come di fanciullo gli offre pieni e sensibili; è nelle cose, nei fatti ch'egli sente quasi parte dalla sua propria vita.

A intender questo, basta dare un'occhiata a una di quelle raccolte che egli ha messo insieme per gli scolari; a quella che s'intitola *Sul limitare*. Confrontatela con la antologia del Carducci, per pigliar uno che ci rappresenti la nostra tradizione letteraria nella sua schiettezza; e sentirete meglio che per ogni discorso la differenza dei gusti e della cultura; sentirete sopra tutto quel che c'è nel Pascoli di nuovo, di singolare, di ribelle a tutte le nostre consuetudini mentali.

Nel libro del Carducci tu riconosci, sì, anche l'uomo e a grandi linee il suo sentire, l'italianità, la dirittura, il vigore disdegnoso dell'animo; ma lo scopo vero del libro

non è in ciò; è in esercitare e svolgere e affinare il gusto letterario dei suoi lettori adolescenti. Lo spirito del Carducci vi è rappresentato essenzialmente nell'atto che rilegge degli autori assai cari e si rende conto, come filologo e e umanista, delle qualità e dei modi delle loro scritture. Questa è opera propria del letterato.

Ma il Pascoli, anche quando fa un'antologia, vuol fare opera di poeta. Non crede egli che la cosiddetta arte dello scrivere possa avere, nella sua tradizione e nelle sue consuetudini, qualche cosa di indipendente, di cui l'uso e il gusto si acquista, come quello delle buone creanze nel quotidiano commercio degli uomini; di cui il sentimento porta qualità proprie e gioie particolari. Tutto questo suppone una certa intelligenza della letteratura, considerata come un'arte e come un'esperienza che l'uomo possa fare dello spirito altrui nelle sue espressioni; una certa attenzione agli effetti, agli echi, alla efficacia che il parlare di uno esercita su chi gli sta intorno.

Ma egli non conosce nel vasto universo altri che se stesso; non fa nulla che non sia inteso alla piena soddisfazione dei suoi bisogni spirituali, soli e puri. Dice che ha fatto il libro ch'egli avrebbe voluto aver tra le mani quando era fanciullo a scuola; e l'ha fatto solo per sè. Il libro ci dà il suo mondo poetico; le cose ch'egli stima poetiche, il modo come le sente. È la sua stessa poesia, soltanto, se volete, abbassata d'un tono; in un momento in cui a esprimerla gli bastano le parole degli altri. È ben vero che sulla sua bocca nessuno più le riconosce.

Nella parte antica per es. si trova meglio che metà dei *Conciviali*; ma sotto una forma anche più interessante. Poi-

chè si vede a nudo quel ch'egli sente dei classici. Si vede quel ch'egli ama di Omero; cioè la materia in se stessa, in ciò che ha di fantastico e di favoloso, in ciò che arieggia le fole che si contano ai bimbi.

La poesia è nelle cose stesse, nei fatti: sì che la parte essenziale del poema è la figura d'Achille, inteso come l'eroe del dolore; o di Odisseo, l'eroe dell'odio. Dai casi loro si cavano lezioni morali; del dovere, della grandezza, dell'animo sereno, della forza tenace che mantiene la vita; ma sopra tutto si cavano simboli e sensi del vivere umano, dell'errore, del sogno.

Nella lettura poi si trova una serie di pezzi, dove il punto, sul quale lo spirito del raccoglitore vuole insistere, si rivela nei titoli; che son come questi: — la madre, il pianto dell'amico, il dovere dell'eroe, il momento eroico, il cuore d'Achille, il supremo rimpianto, il supremo conforto. — Quel punto è fuori dei versi, è nell'argomento, nel motivo, nella cosa.

Lo stesso intendimento si mostra al tradurre. Sono esametri o cascanti o aspri che per se stessi non hanno alcuna consistenza nè di ritmo nè di stile; lo scrittore li ha lasciati andare senza studio e si è compiaciuto di lasciarli andare così, perchè in essi fosse la *cosa* che Omero aveva detto e nulla altro. Vi cade bene in mezzo qualche oh!, qualche sì!, come piccoli gridi di fanciullo meravigliante e sazievole... ma questo è un altro discorso.

Per tornare al libro, troppe cose si vorrebbero notare: che il Pascoli non vuole citare mai autori, non vuole mostrare scrittori, ma piuttosto quelle cose che di per se stesse, al suo parere, riescono poetiche; i pezzi in cui lo scrittore non

appare — e all' occasione egli provvede a non farlo apparire, togliendo perfino la firma di lui, e ponendo titoli, dichiarando, sottolineando a modo suo —, il motivo, il fatto, è come nudo; pezzi popolari dunque o anonimi, canti greci, brettoni, parabole, allegorie, leggende; la *Chanson de Roland*, in una versione che la rende anche più popolare ingenua trasognata che il vero non sia, meglio che l' *Orlando Furioso*. Se glie ne chiedessero il perchè, credo direbbe che ivi la materia epica è più pura.

Ma dopo i tratti epici e storici viene una raccolta di pensieri, affetti, ironie, anche esse staccate dal loro autore; infine quadri e suoni, scelti con cura speciale a esprimere la particolarità poetica delle cose, delle stagioni, delle ore, della natura. Rispetto alle descrizioni usate delle antologie, queste s'avrebbero a chiamare impressioni; ma per il Pascoli ogni oggetto pare che abbia un senso poetico fisso, come una idea platonica, che può essere rivelato solo in un modo e da una certa parola. Egli prende da un naturalista toscano i ritratti dei nostri uccelli campagnuoli, ma anche codesto non esce dal suo genere, poichè un uccello, col suo nome toscano, osservato sul vero, è per lui una di quelle cose essenzialmente poetiche. Ma cose poetiche, dello stesso ordine, sono le sensazioni; e accanto alla sterpazzolina e alla vigna abbandonata si trova l'infinito, e il canto notturno della domenica. Così l'angoscia di fanciullo insonne, che è nel Leopardi, come l'uccellino della macchia, sono per il Pascoli oggetti comuni a tutti gli uomini; se non che al volgo sfugge il nome di essi, il poeta lo dice.

Questo dunque è il mondo poetico del Pascoli; il quale si trova, se così si può dire, al di fuori della letteratura,

e consiste tutto di cose, o esterne o interne, che di per sè sono naturalmente poetiche; chi a questo mondo aggiunga alcuna o cosa o sensazione o nome, che riesca nuova, egli è poeta.

Sulla stessa idea si fonda tutto quanto il Pascoli sente di critica o di estetica, a cominciare dai saggi, che sono i più luminosi, sul Leopardi; ¹ nè poi è idea che solo per sè valga, come astratta; ma egli vi si rappresenta intero, nelle qualità del pensiero come in quelle della poesia. Poichè la teoria è una espressione della sua natura poetica, non meno adeguata, o almeno non sentita meno profondamente dei versi; è la stessa natura, per dir così, ridotta a sistema.

Qualcuno potrà dubitare se il sistema possa convenire molto o poco alla poesia in genere; ma c'è ben pochi, io credo, che dubitino di applicarlo alla poesia del Pascoli. E se si guarda bene in fondo alla più gran parte dei giudizi e delle definizioni, si trova che muovono da questo punto di vista, e cercano in lui proprio una aggiunta di qualche cosa di nuovo al mondo poetico; quasi come una vena pullulante da sorgenti non ancora conosciute nella nostra vecchia letteratura.

Si suol segnare a grandi tratti il campo della sua poc-

¹ A dir vero la sua estetica si suole trovar meglio in quella uguaglianza famosa che egli ha posto fra il poeta e il fanciullino. Ma in fondo è la stessa cosa. Il fanciullo concepito come tipo del poeta, è esso il Pascoli ed è esso il fanciullo a cui intenzione tu composti l'antologia; il fanciullo che non discerne l'arte o la parola degli scrittori, ma sente solo le cose poetiche; e alcune gli riescon tali naturalmente, gli uccelli i fiori le lancie della lunga ombra, e altre gli riescono impoetiche. Pure è vero che a pensare l'immagine di codesto fanciullo è il Pascoli che in essa materialmente si compiace. L'uomo si può render conto molto ben vivo di certi vezzi e attucci e smancerie e puerilità che sono anche nel poeta. Ma tutto quello che importava dire su questo punto è stato detto.

sia ; tra la vita di campagna e la vita domestica, tra il culto del dolore e il culto della tenerezza universale, tra l'amore di tutte le cose piccole umili tenui e l'analisi di tutte le sensazioni ignorate e dimenticate o fuggitive...

Ma dentro questi limiti generali quante *cose*, quanti particolari vivi, nuovi! E chi pensa ai dialoghi dei passeri con le rondini o con l'uomo che getta loro le briciole, o di cincie con re di macchia, o di rosignolo con le ranocchie, o col chiù, o al vecchio castagno che parla così discreto a una pastorella intenta; e chi invece a quel sussurro di morti nel camposanto alla pioggia, a quell'andare e venire senza rumore di dolci ombre fra viventi pallidi, a quella tovaglia presso cui siedono i morti, a quella voce che viene da una bocca piena di terra; l'uno ha in mente la semina e il disegnare e il bucato, l'altro la granata e il girarrosto; ma altri cita tutt'insieme, come il cuore pieno lo incalza, il sogno della vergine e la cavallina storna, lo stornello della bella figlia e l'aquilone e il torello; parla di formiche cui brucia la casa nel ciocco, e d'un ragazzo tra' suoi vocabolari, del canto dei sogni nel cuore, dell'odor dell'erba e delle gemme di pioppo, degli occhi che perdonano e domandano pietà, di colei che si strinse invisibilmente sulla panchetta, della cetra d'Achille, del canto di Saffo, dell'ultimo viaggio d'Ulisse, del canto delle Sirene e dei figli di Myrrhine non nati... quanto altro ancora, se un poco ci abbandoniamo alla dolcezza del ricordare!

Notate cosa, che pare strana, ma che, se ci pensate bene, è la più naturale del mondo. Noi non avremmo finito così presto di enumerare il tesoro di cose e di sensazioni che egli ci ha donato; ma, in quanto a versi di lui, pare

che non ne sapremmo citare molti. I suoi versi non si citano; non passano in proverbio. Sebbene non sia difficile mandarli alla memoria; ma come facilmente e naturalmente ivi si stampano, così si dileguano; e sopra tutto è difficile che vengano spontanei sulla bocca: è difficile citarli. Si cita, se mai, qualche ritornello, qualche bizzarria: uno solo è venuto in fama (« Romagna solatia, dolce paese... »), che veramente è un bello e dolce verso: ma esso dà al pubblico, che ha bisogno di mettere a posto le sue conoscenze, quasi la fede di nascita del poeta; e D'Annunzio lo cantava, come tutti sanno, entrando, cavalleggero ventenne, le nostre terre; e poi, ci deve entrare il Passatore!

Il fatto è che il Pascoli non ci ha dato mai uno di quei versi perfetti, rilevati e scolpiti e compiuti, che si impongono allo spirito come una cosa definitiva, e che sono la propria ricchezza dei classici.

E se noi, richiesti, dovessimo offrire in uno o pochi versi rappresentata quasi in iscorcio la virtù propria di lui, ci rifiuteremmo; per quanti ce ne potessero passare innanzi, sappiamo bene che di nessuno saremmo contenti a pieno. Anzi, dicendone o mostrandone ad altri, mi par che sempre si senta il bisogno di soggiungere a ogni tratto: A questo non badar troppo, non ti fermare su quel particolare; che il poeta non è lì.

A che torna in fine anche questo discorso, se non a quello che s'era detto prima? La poesia del Pascoli consiste in qualche cosa che è fuori della letteratura, fuori dei versi presi a uno a uno; essa è di cose, è nel cuore stesso delle cose.

Non disse forse egli una volta, con questo sentimento,

di possedere due poesie; una brutta che concede al pubblico, una bella che non scrive, ma solo si gode in seno? E pure egli a proposito di certi canti ben noti, scrisse; « quelle poesie non le ho fatte io: io ho fatto (e non sempre bene) i versi ».

Proprio come se una cosa fosse la poesia, e un'altra i versi; di cui egli poi meno si cura! ¹

*
* *

Ma questo già non vuol dire che i versi del Pascoli manchino di carattere proprio; anzi l'uno se ne discernerebbe in mezzo a mille, a una certa sua risonanza, che qual sia non si sa sempre dire bene, ma che non si può mai confondere con altra.

Certo è che le parole più comuni in un verso di lui rendono un suono nuovo; pare che la sua voce nel proferire le faccia vibrare lungamente e tragga dai loro seni riposti echi non conosciuti.

Provate a leggerne qualcuno, a caso:

O stolti, quelle trombe erano terra
concava donde il vento occidentale
traeva ansando strepiti di guerra

oppure

Salpava l'eternale àncora e mosse

¹ Da questo punto di vista qualcuno vuol definire l'arte del Pascoli come impressionismo puro: in quanto il poeta mette tutto l'interesse della propria anima non nelle espressioni, ma nelle immagini: non nelle parole e nei versi, ma al di là, in quel mondo di sentimento e di vive immagini e di cose sensibili che parole e versi valgono a suggerire.

o ancora

i fili di metallo a quando a quando
squillano, immensa arpa sonora al vento
e negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie dimenticate.

Son versi che possono contentare qual più qual meno ; alcuno è veramente stupendo ; ma tutti hanno qualche cosa di comune e di particolare, il suono, l' indefinibile aura pascoliana.

Pare che il loro effetto maggiore nasca dalla intensità del ritmo che li fa spaziosi e vibranti ; tutta la loro consistenza è negli accenti che spiccano una battuta dall'altra, che creano fra le parole come un vuoto in cui ognuna si prolunga con vasta eco sonora. Rileggete quello che ho sottolineato, e vedrete se è vero.

In termini tecnici, la loro ragione è meramente quantitativa ; il verso è sentito come un accordo di tesi profondamente calcate e di arsi vibranti, come musica pura.

Ma intendiamoci bene ; musicali, si dice, non melodiosi ; poichè a considerare le sillabe e i suoni in sè stessi, quanti ce n'è invece duri aspri spezzati difficili !

E vorrei dire che la loro melodia non nasce semplicemente e materialmente dai suoni : nasce da ciò che egli, facendoli, li ha cantati ; se li è cantati.

Ma non è già la voce intonata caldamente a piena gola sulla lira, modulata e variata nella ricchezza della melodia ; è una voce bianca che lascia cadere il verso come cosa venuta di lontano, da un invisibile mondo ; voce piana, uguale, un poco stanca d'uomo a cui le parole non im-
portano, poichè la sua anima è assorta : e gli basta che

in quell'abbandono monotono di cantilena duri la muta eco dei sogni.

In quanto a fattura e struttura, il verso del Pascoli è cosa molto semplice, le parole per solito seguono l'una l'altra secondo la legge dell'uso più comune. Non c'è discorso, non c'è disegno, non c'è composizione; e la frase è la frase usuale, che si trova su tutte le bocche. Voi potete scriverne di seguito quanti volete, senza che nessuno s'accorga mai, almeno alla disposizione e alla composizione delle parole, di avere innanzi dei versi. Da questo punto di vista non sono altro che prosa, la più povera delle prose (« O madre il cielo si riversa in pianto, oscuramente, sopra il camposanto. È mezzanotte, nevica. A la pieve suonano a doppio, suonano l'entrata. Ti splende su l'umile testa la sera d'autunno, Maria. Uomini nella truce ora dei lupi pensate all'ombra del destino ignoto che ne circonda. »)

In somma, son versi senza forma; ma — perdonatemi l'orribile bisticcio — in quella mancanza di forma è la loro forma propria. In quell'indefinibile contrasto fra la intensità del ritmo e la povertà del suono, fra la profondità delle intenzioni e il languore dell'espressione, in quella musica vaga di risonanze e di echi, di suggestioni e di accennuazioni il poeta ha sentito se stesso; ha creato la qualità ultima della sua poesia.

Io non saprei descriverla meglio che con le parole di lui; chè veramente i suoi versi, secondo egli disse,

cantano come non sanno
cantare che i sogni nel cuore,
che cantano forte e non fanno
rumore.

Cantano forte e non fanno rumore : proprio così.

Ora, se spazio e luogo consentissero, mi piacerebbe fare più curiosa ricerca : e sorprendere nelle *Myricae*, pur in quella elocuzione sostenuta e di un così grato sapor classico, almeno in principio, ¹ i primi versi, dove si sente, a un certo vibrare lungo e quasi cristallino, il poeta che se li è cantati e ha goduto in sentirli cantare ; e seguire poi via via, nella facilità calma e sonora dei *Poemetti*, nella mobilità vivissima fremente dei *Canti*, nella esasperazione degli *Inni*, nella monotonia delle *Canzoni*, gli atteggiamenti successivi e il pieno svolgimento della maniera.

Ma dovrò pur dire qualche cosa dello sciolto dei *Poemi Conviviali*. Certo non è lo sciolto del Parini nè del Foscolo : e neanche quello del Leopardi, sebbene può parere che se ne allontani meno ; e ne rammenta un poco la purità così liquida, ma è poi troppo diverso e nel tono e nel moto. Ma insomma, quando è bello, cioè quando non è trito, quando non stona, quando non offende in nulla, lo sciolto del Pascoli è pure una delle belle cose che possano occorrere a chi ha questa dolce mania delle lettere.

E già quella uguaglianza del metro in molti canti seguitati, che è anche fino a un certo segno uguaglianza di ispirazione e di animo, esclude certi eccessi, certe sottilità,

¹ In principio il Pascoli, scolaro del Carducci e ignoto ancora a se stesso, scriveva versi come questi :

Di niufe albeggia in mezzo alla ramaglia
or sì or no, che se il desio le vinca
l'occhio alcuna ne attinge e il sol le bacia.

Dove non sai se riesca più singolare, pensando al Pascoli che verrà dopo, la reminiscenza dantesca o la fattura e il tono : ma quante cose sarebbero state possibili all'ingegnossissimo scolaro di quegli anni !

certi abbandoni e subite vertigini. E poi il poeta dalla stessa materia trae un qualche senso buono e savio e chiaro, che risuona nei versi come una musica serena. Sono essi un poco monotoni; il loro canto è riposato e uguale; ma così dolce!

Crea intorno a sè come un senso di pace, e pare allora che le parole risuonino come in un grande silenzio, e che cantino nel silenzio lungamente con una eco nei cuori di infinita tacita melodia.

— « Diceva, e nella notte alta e serena
dormiva il vento, e vi sorgea la falce,
su macchie e selve, della bianca luna
già presso al fine, e s'effondea l'olezzo
di grandi aperti calici di fiori....

Oppure....

E insonne udivo uno stormir di selve,
un correr d'acque, un mormorio di fonti.
E si esalava un infinito odore
dai molli prati; e tutto era silenzio
e tutto voce; ed era tutto un canto.

.

E troppi altri ne potrei ricordare; i quali a qualcuno pare perfino che rendano qualche immagine della sacra armonia virgiliana. E tornano alla mente certi versi del poeta divino, dove le cose e le parole più semplici cantano con dolcezza così nuova (« *humida solstitia atque hiemes orate serenas* »!). Se non che al Pascoli troppo manca della dolcezza vera, pensata e quasi lentamente maturata che è in Virgilio.

Del resto certi apprezzamenti forse sono fuori di luogo: poichè in fine in fine i versi del Pascoli non li possiamo

ragionevolmente chiamare nè belli nè brutti, nè buoni nè cattivi. Essi si trovano quasi al di fuori di tutte le leggi e di tutte le consuetudini; e questa è la loro qualità propria essenziale.

Poichè bisogna mettersi bene in mente questo: che il poeta fa i suoi versi solo per sè, in un mondo dove il valore di tutte le cose è cambiato. E tutti i versi sono buoni per lui: quali che siano, egli sente in essi la voce della sua anima pura, ingenua, intera, e se ne compiace infinitamente; non perchè gli riescano belli, ma perchè sono suoi. Così mentre dall'una parte pare che egli non ne prenda nessuna cura, e come nascono così li lasci andare, inteso in una poesia di cose troppo più alte e più profonde che non la esterna forma di un verso; dall'altra egli presta al loro suono un'attenzione infinita. Nel mondo ch'egli abita non c'è norma nè convenienza, nè rispetto d'altri che del poeta; egli vi è solo e quando parla non c'è nell'universo altra voce che la sua. Si può comprendere com'essa prenda per lui, in ogni accenno e moto più lieve, un rilievo indicibile; e come egli possa porre nelle sfumature più sottili una intenzione o un significato che trascendono ogni potere del parlare comune. Nella ingenuità assoluta del suo spirito egli trae partito di tutto; di quel che per altri sarebbe virtù, e di quel che meglio parrebbe vizio; di quel che è compiuto e di quel che è imperfetto, di ogni contrasto, di ogni atto, di ogni moto.

Quel suo verso che passa per tutti i modi, dalla facilità abbandonata corrente al moto rotto saltellante singhiozzante; che è tutto canto e musica e poi tutto sfumature e sospensioni e riflessioni e interrogazioni; pieno di slanci improv-

visi e di cadute subitanee, sottolineato da tutte le intenzioni che sono possibili e anche da quelle che non sono, non s'intenderebbe altrimenti se non così; come una voce che risuona in un gran silenzio, di un uomo che si ascolta intentissimo.

Così si spiegano tante stranezze; per es. di quei versi che si reggono appena, quasi sul filo di un rasoio: che a leggerli semplicemente sono un accozzo di parole rotte e discordi; ma pur c'è un modo di leggerli appoggiando la voce su certi punti, svelando certi accenti nascosti e lasciando cadere altri, che dà loro qualche misura e ritmo di verso.

Anche qui, troppo si vorrebbe citare; dai primi accenni quasi inavvertiti delle *Myricae* (« lontana come di stornellatrice ») fino alla varietà sottile e consapevole dei *Canti* e dei *Poemetti* ultimi, fino alla esasperazione degli *Inni*.

Ma con lo stesso sentimento bisogna rendersi ragione dell'oscillare vertiginoso dei metri: che dalla melopea cantante uguale delle serie di endecasillabi fondati sullo stesso sistema di accenti, degli ottonari puri (Fate piano! piano! piano!), dei settenari a cadenza (Che hanno le campane Che ronzano lontane Che squillano vicine), dei quinari accoppiati (Suono che uguale, che blando cade Come una voce, che persuade), passano al singulto rotto e alle impuntature dei novenari (Il treno nel partir vacilla, Casina che sorridi al sole), dei decasillabi travestiti (Dunque, rondini rondini, addio! Dunque andate, dunque ci lasciate Per paesi tanto a noi lontani), degli endecasillabi frantumati (Ben fa, chi fa: sol chi non fa, fa male), e via via, in un infinito di stonature e di contrasti.

Se non che noi possiamo notare i termini di questi contrasti, come opposti poli: ma chi può descrivere fra l'uno e l'altro l'ondeggiare del suo spirito? Esso trema e vacilla come l'ago di una bussola folle.

Pare che in ogni qual cosa gli esca dalla bocca egli voglia sentir se stesso a pieno, tutto e solo; ma pur si compiace di sentirsi in quell'atto, e vi insiste, e vi fruga con quel raffinamento di sensitività, che è come un fascio dei raggi del sole attraverso una camera buia: le minuzie della impalpabile polvere vi si rivelano dentro e danzano splendide come le fila dell'oro.

Egli sogna e canta; ma quando più pare che al sogno s'abbandoni con tutta la ingenuità dell'anima, e già ceda alla voluttà piena del canto, ecco in quel punto egli è più vigile e cauto e accorto a discernere con la incredibile sottilità ogni variare del sogno, è fermo su se stesso a considerare una per una le modulazioni della sua voce e a meravigliarsi e a compiacersi....

Io penso alcuna volta la sua poesia come una nota sola dolce lunga pura moltiplicata e rifranta con mille stridule inafferrabili fioriture dal capriccio di una sottilissima eco. Ma questo si vede meglio nella prosa: dove poi manca la parte cantante, melodica, suggestiva, e il gioco del pensiero è nudo. È un ghirigoro che dà la vertigine.

Il suo pensiero non si svolge nel discorso; è tutto, come si direbbe, nei punti d'arrivo, nelle intenzioni estreme. È passando dall'una all'altra, non si tramuta con moto lento a gradi, ma d'un colpo brusco, come caleidoscopio. Se non che di questo moto a lanci a scatti a sussulti egli è consapevole perfettamente e sullo sforzo di rendere il formarsi

di un moto dentro un altro s'innesta lo sforzo di rendere la consapevolezza.... finchè tutto ciò si rompe, come si spezza un getto d'acqua e ricade su sè stesso in una spruzzaglia minuta.

Questo è il tritume della prosa del Pascoli. Nel punto che egli scrive una parola egli è tutto in quella e solo su quella insiste con tutta la forza del suo spirito; ma subito dopo, quando scrive l'altra, è poi tutto nell'altra; non solo, che quando le riguarda insieme, la differenza fra i due momenti gli si impone acutissima, sì che egli è già tutto alla prova di rilevare essa la differenza.... come un girare e rigirare di sè sopra sè entro sè...

Nessuna prosa è rotta da tante parentesi, nessuna conosce tante restrizioni e recriminazioni e sottintesi, nessuna si trova sottolineata da tante interiezioni e particelle o asseverative (*e sì!*) o attenuative, distinta da tante intenzioni e così minute come quella sua!

Dico della prosa in genere, e in ciò che ritrae dell'abito primo dell'arte di lui; chè a volerla considerare sola in sè, ci sarebbe altro da dire.

Ma quanto all'arte, a tutto quello che qui se n'è fino ad ora discorso manca un tratto essenziale. Abbiamo accennato alla sua complicazione, alla varietà contraddittoria dei modi, al partito ch'essa trae dai contrasti, dai chiaroscuri, perfino dalle stonature; tutto questo sarà vano finchè non avremo soggiunto che l'artificio è ingenuo.

Il Pascoli non si serve della sua arte come di uno strumento per giocare colle anime dei lettori. Ripetiamolo pure, in ogni cosa sua egli si abbandona intero, con tutta la pienezza del suo essere; se artificio v'ha, egli n'è il primo illuso.

Egli è perpetuamente inebbriato e assorto nel mondo fittizio che la sua propria parola gli ha creato dintorno. Egli vive nei suoi propri versi con tutta l'anima; e in quel che gli par grande consuma tutto l'ardore della sua forza morale, e in quel che gli riesce pietoso piange tutte le lacrime dei suoi occhi.

Questa è la sua gran forza e la sua gran debolezza. Secondo che l'uomo accetti la poesia di lui per quello che è o per quello che vuole essere. Poichè se io accetto la poesia di lui, col significato ch'essa ebbe per lui quando la fece, se mi trasporto, come altri direbbe, nel suo punto di vista, allora il valore ne diviene incommensurabile: non è valore di cosa d'arte, ma di cosa viva. Le parole non son più moneta usuale corrente, ma suonano tutte vergini e nuove; in ognuna può essere l'anima del poeta, cioè il pregio di un mondo: il più povero dei versi mi può rappresentare una lagrima, un fremito, un moto del suo vivo cuore.

Questo è il fatto dei pascoliani; nei quali opera sopra ogni altra cosa una simpatia non ragionabile, onde vedono quasi con gli occhi suoi stessi e sentono con le sue viscere; tutto quello che viene da lui, a loro è caro ugualmente, poichè essi amano d'un solo amore il poeta e l'uomo e la sua vita disgraziata e la sua anima piena di dolcezza e i suoi occhi pieni di pianto.

Ma se io riguardo freddo e curioso, quell'uomo che così inerme mi si abbandona e si scopre, quel poeta che dà la stessa importanza alle sue lagrime e ai suoi versi, mi riesce la più strana cosa del mondo: è probabile che l'uomo non mi piaccia e che con uno stesso moto io mi allontani anche dall'artista: poichè l'uno e l'altro son troppo stretti nella medesima persona.

Se non che questo fa nascere non solo nel pubblico due schiere di pascoliani e di antipascoliani, tutti e due più obbedienti a un istinto del loro sentire che a un giudizio sull'arte : ma anche in una persona, e innanzi a una stessa cosa, genera gli effetti più singolari.

A un medesimo lettore una poesia del Pascoli non è mai identica : ma trascolora ai suoi occhi come al sole il collo della colomba. Leggo, e tutto mi riesce bello, nuovo, caro ; e il mio cuore si gonfia di un affetto intenso e nella pienezza del consentimento pare che il petto mi scoppi. Giro l'occhio un istante dietro una rondine che vola, e quando torno a fermarlo sopra la pagina, trovo tutto raffreddato vuotato inaridito : spento il fuoco e la cenere sparsa.

Per un momento avevo abitato ingenuamente il mondo del poeta : poi, son tornato in quello degli uomini.

Ma, fra queste due disposizioni contrarie del nostro spirito, si può ben capire come anche la fisionomia di lui esiti e, quasi per gioco di opposte luci, si tramuti in vista a ogni batter di ciglia ; cavarne un ritratto pacato e compiuto, è presso che impossibile. Bisogna contentarsi di segni, di scorci, di tocchi colti quasi a volo e fermati un dopo l'altro, come si può, sulla carta ; già n'abbiamo accennato qualcuno, qualche altro proveremo ancora di accennare.

*
* *

Ma dove mi volgerò ? qual punto potrà fermare l'analisi inquieta ? quale, fra tante pagine che mi stanno aperte e fredde dinanzi, avrà virtù di svelarmi il segreto del poeta ? E vien voglia di uscire da quella selva trita di segni così minuti e così infidi, di gettare i libri e aprir la finestra e

guardare... Come beatamente l'occhio si riposa su questa dolce terra di Romagna! Ella è ancora intorno a me tutta bruna e nuda in una chiara aria d'inverno; ma l'orizzonte è spazzato fino agli ultimi confini dal vento aspro di marzo e nella pianura pulita le case paiono più bianche, gli alberi e le siepi più nere; la striscia del mare turchino ride al sole nuovo.

Il colore di queste cose nuove parla al mio cuore.

Io ne cerco il senso e vago con l'occhio sul gran ventaglio aperto del piano; guardo i colli magri e puri, le terre lavorate che spiccano nel fulvo crudo dell'ombra, e il dolce vecchio verde delle coste piene di luce; guardo i monti che s'affollano più lontani, ondeggiando come vapori, e in fondo alte e sole, quasi ritagliate sul cielo le tre punte celestine. Il noto profilo pare che renda a tutte le linee dei monti e del piano il senso delle cose domestiche e care. Non è questo dunque il paese del mio poeta,

il paese ove andando ci accompagna
l'azzurra vision di S. Marino?

Ecco l'Emilia, bianca dura e pulita fra le sue gracili siepi, co' suoi ponticelli, sotto cui passano i rii del bel nome romano, e mormora l'acqua che oggi è così trasparente e lucente tra le ripe calve sul fondo terroso: la vecchia grande strada ci invita alle ville ben conosciute, a Savignano dalle cui selci sonanti fino alla Torre e al Cimitero di S. Mauro è così breve il cammino.... Ma da ogni sasso e da ogni siepe lungo quel cammino pare che le canzoni del poeta debbano volar via con frullo rapido e vario, come uccelli dal nido.

Dalle punte di S. Marino fino al mar di Bellaria e alla

pineta di Ravenna, dal Rubicone alla Marecchia, in ogni angolo di questa terra e in ogni aspetto e in ogni forma, dove ch'io mi volga e riguardi, ivi io vedo presente il poeta: in tutte le cose sento le sue memorie cantare.

Sarà forse quel picchiare in cadenza di un pennato sulle cortecce? Laggiù tra' pioppi del mio viale, che pare forino il cielo così brulli e rimondi, un vecchietto ha poggiato la sua scala a un tronco grigio; e così ritto a mezz'aria batte e sfronda e rinetta; cadono intorno a lui e s'ammon-ticchiano sulla sabbia battuta del viale rami secchi, scheg-gie, e vermene novelle, che lasciano alle sue dita un così buono odore di gemme....

O forse è il grido lungo dei galli che nel vasto silen-zio risponde alla cantilena aspra e strascicata delle ven-ditrici di insalatina campagnuola; o la festa dei passeri tra le zolle, che sembrano ancor gocciolare dell'ultima neve; è questo bianco di tele, che dalla terra screpo-lata e scolorita rigettano contro i miei occhi il sole con crudezza tagliente, e domani porteranno dentro le case odore d'erba nascente e di viole; è il fruscio degli aqui-loni che salgono e brandiscono al vento sonoro; o forse anche è una fanciulla che mi viene incontro lenta lenta pel viale, come abbandonata a questa dolcezza; risplende la faccia bianca sotto i bruni capelli pieni di sole e nuotano i limpidi occhi nello splendore del giorno (liquidi e lim-pidi occhi, che

ridon, così.... con gli angeli. Perché?)

Tutto intorno a me sente del Pascoli; e qualcuno mi consiglia che basterà volgere quietamente gli occhi intorno

sulle cose, per trovare la via facile e piana della sua anima poetica.

Bene : io a questo non credo.

Mi pare che valga per la Romagna quel che s'è detto per l'antichità classica, quel che si potrebbe dire per la Toscana ; il Pascoli ha passata la sua vita in quella consuetudine, e in ogni sua parola o atto ne rappresenta a ogni momento l'immagine ; ma, per quanto è dello spirito della sua poesia, egli n'è lontano, a distanza infinita.¹

Egli è pure nella persona fisica e nel parlare e nei modi, e fino nella casa e nelle abitudini, un romagnolo schietto ; più prende dalla Romagna dolce copia e grande di ricordi e di paesi, prende dall'idioma nostro novità di scorcî sintattici e quei movimenti dell'espressione,² che son tanta parte nell'aria viva, parlata, del suo discorso, sì di prosa che di versi.

Ma tutto ciò ha un valore meramente superficiale : il Pascoli si è servito del dialetto in quanto vi si sentiva dentro più schietto, più solo, più puro d'ogni impronta letteraria ; in quanto quelle voci gli sonavano sul labbro più immediate, come eco dell'anima nuda.

E a questo gli sarebbe bastato ogni altro dialetto del

¹ La poesia del Pascoli ha un'anima toscana, si dice : tra Castel vecchio e Buga, sotto la Pania e lungo il Serchio, è il nido dei suoi sogni e dei canti più belli : i suoi versi sono trascritti nella pura favella di quei monti. Il vero è che di tutti i nostri scrittori egli è il meno toscano. Pensate solo un poco a quella che è la tradizione toscana : ballate e sonetti e canti carnascialeschi e cicalate e lettere famigliari : e vedrete se ho ragione.

² Io avevo raccolto un gruppo di esempi, che per brevità lascio da parte. Ma ognuno può trovarne da sé, a sua voglia. E penso già a chi metterà in tante schedine il vocabolario toscano e la sintassi romagnola del nostro poeta, e poi giurerà che egli è tutto lì dentro....

mezzogiorno o del settentrione ; così come a rendere il carattere del vivo, del vero, del particolare domestico e intimo, ogni sfondo di campagna e di usanze native avrebbe potuto, in una poesia simile alla sua, supplir la Romagna. Il Romagnolo è l' accidente ; ma l' essenziale è l' intenzione.

A questa bisogna guardare. Tutti gli aneddoti e gli episodi, fra gentili e curiosi e bizzarri, che la gente ama raccogliere intorno alla persona del Pascoli, intorno ai suoi gusti semplici e alle sue abitudini singolari, intorno alla sua casa, ai suoi fiori, al suo Gulì ; intorno a tutta la sua vita infine, dalle memorie tristi della giovinezza fino alla ricetta del risotto romagnolesco, che gli fa Mariù, non valgono a rivelarci dell' anima sua se non poco o nulla. Questi particolari, nei quali alcuno crede di trovare il segreto della poesia, sono per se stessi vani e insignificanti ; essi prendono qualità dal suo spirito, che li trasfigura.

Vorrei dire che l' attitudine di questo spirito in faccia all' universo, è doppia e nella duplicità identica. Pensate a uno che parlando s' abbandoni ingenuamente al moto dei muscoli che forman la parola sul labbro ; ma pensate che in quel punto stesso egli senta la parola suonare quasi nel vuoto, astratta da ogni uomo e da ogni senso ; sì ch' ei debba cercare con inquietudine un valore in quell' accozzo di sillabe vane, e, fin che non ha potuto trovarlo e appropriarselo, non sia contento.

Così il Pascoli. Uomo che ad ogni istante si ritira dal fiume della vita, e ne contempla le mobili forme col suo occhio nuovo : questo è mio, egli dice, ma perchè è mio ? e perchè è questo, e non altra cosa ? e che vale per me, per la mia vita ? Sì che la sua inquietudine è perenne. Ma pe-

renne è pur la sua gioia, contemplando, nell'accettare: a tutto quello che la vita gli offre, egli dice di sì, — anzi: e sì! —, e si esalta in ciò e si inebria. In ogni cosa, su ogni parola egli insiste come se quella sola ci fosse nel mondo; ma vi insiste tanto fin che ella abbia parlato e recato al suo cuore la buona novella, fin ch'ella sia fatta come simbolo, da cui possa esprimersi un senso di vita e di felicità.

V'è mai accaduto di fissare il pensiero sopra una piccola cosa futile, il numero dei passi che si contano per giungere a una porta, o l'accender del lume col primo fiammifero, e di sentire improvvisamente che a quella piccola cosa è legato qualche significato grave e quasi fatale per il vostro destino; sì che, se l'avvenimento non secondi l'aspettare, l'animo è colmo d'agitazione; e solo quando ha potuto immaginando accomodare le cose in un modo che dia buon augurio, allora ritrova la quiete e il buon sapore del vivere? Pensate bene a questo; e poi pensate al Pascoli: pensate che la quiete può esser trovata anche nella voluttà del pieno dolore, nel naufragio del nulla.

Ecco, il poeta legge; l'occhio è fermo su tre versi dell'Ascreo

(« Non di perenni fiumi passar l'onda
che tu non preghi volto alla corrente
pura, e le mani tuffi nella monda
acqua lucente »).

Ma la parola antica sotto quell'occhio fisso si stacca dal foglio; si anima, si allarga, acquista un valore che investe tutta la vita degli uomini; ossia la vita del poeta.

(.... così guarda, o saggio
tu nel dolore, cupo fiume errante:
passa e le mani reca dal passaggio
sempre più sante.)

Oppure egli corre colla memoria il passato,

(Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto);

e si fissa su quel pensiero, su quella parola; sul pianto, sul sorriso; e tanto vi resta, fin che la parola sembri quella stessa e insieme anche un'altra; fin che in quella trasfigurazione semplice e senza materiale mutamento il mistero del passato gli sembri risolto in un nuovo e consolante senso.

(un sorriso mi sembra ora quel pianto.
Rivedo i luoghi dove ho già sorriso..
Oh! come lacrimoso quel sorriso!)

La gente del suo paese dice per uso un proverbio, quando alcuno si risenta con brivido improvviso, « È passata la morte »: ma all'orecchio di lui il breve motto suona lungo, e passa fra sillaba e sillaba un soffio di mistero e di eternità.

(Veduta vanita
com'ombra di mosca:
ma ombra infinita
di nuvola fosca
che tutto fa sera:
la morte...
com'era?)

Dovrò io riprendere tutta l'opera sua punto per punto? Mostrare le parvenze fuggitive, le immagini, i fantasmi, le parole che la sua mente compie in piccoli miti, e i miti che si tramutano in simboli, e i simboli che riportano tutte le voci della sua poesia e i moti della sua anima a una

intenzione sola; alla vita e al destino? Dovrò illustrare tutta quella gran parte dei suoi canti che è fiorita sul margine dei libri altrui come una trasfigurazione fantastica e simbolica? Poichè questo e non altro sono molti ramoscelli delle *Myricae*, e tutto, o quasi, il gruppo dei *Conviviali*.

Ch'io non vorrei però fosser confusi, al mio cenno fugace, con quella serie pur così ricca di dilettazioni fantastiche e ingegnose, che da non molti anni in qua si sogliono iscrivere, come appunto fu detto, *en marge des vieux livres*: dilettazioni di umanisti attardati, di spiriti ornati e squisiti, di poeti puri e di artisti, da Anatole France a J. M. de Hérédia, da A. Chénier a Leconte de Lisle e anche (intendendosi con discrezione) a Giosuè Carducci.

Il Pascoli non si contenta di alluminare, in qualche spazio vuoto del libro vetusto, una figurina come spiritello balzato sulla traccia della poesia ritrovata; non si gode di fermarsi su un punto sbiadito a rallegrare il colore e a ricalcare le linee del vecchio disegno; non si muove a mescolare con impeto lirico tra i fantasmi suscitati dalla lenta lettura la passione e il calore della sua anima nuova: egli non è un umanista.

Egli non s'interessa al libro, non si ferma sui luoghi consacrati dall'ammirazione dei secoli; trova in una frase, in una figura, in un'immaginazione qualche cosa che attira il suo sguardo, ed eccola nella sua fantasia ritrorir tutta nuova, mito e simbolo e parte viva della sua vita stessa. Ha letto il Fedone: d'un tratto egli s'è trovato nella piccola camera della prigione a parlare e a bere e a morire col vecchio sileno, ha riso e sogguardato collo stormo dei fanciulli ignari fra i sassi dell'Acropoli, ha espresso dalla

scena tradizionale un senso di mistero, di cui si pasce e consola non l'anima dell'antico Socrate o la nostra, ma solo la sua. Allo stesso modo ha ripreso e rifatto, per sè, Omero ed Esiodo, Bacchilide e Platone e Apuleio; esaltando, in ciò che di loro accettava, solo se stesso; ponendo e sciogliendo, nel dramma di Ulisse o in quello di Mirrine o di Psiche, il dramma di se stesso e il simbolo della propria vita.

Se avessi voglia a parlar di simboli e di trastigurazioni potrei voltarmi agli *Inni* e alle *Canzoni*; e, infine, a tutto quello che gli è uscito dalle mani. Non c'è qualche punto di confessione autobiografica anche nei commenti danteschi?

Ma poi egli ha creato la sua vita con lo stesso animo che la poesia. Le circostanze han portato ch'egli fosse uno dei vinti, o almeno uno degli afflitti, degli oscuri, nel mondo: che i suoi giorni, dominati da un'ombra tragica, trascorressero fra il dolore grande e le angustie piccine, in povera casa, fra povere cose. Il suo travaglio fu per lunghi anni difficile e buio; egli dovette affaticarsi per campare, per avere il pane e il tetto, per farsi a poco a poco in un angolo del mondo tumultuoso un piccolo nido, in cui raccogliere le reliquie della sua vita dispersa dalla sciagura; dovè sentire il peso e il pregio di ogni pagliuzza, di ogni festuca, il valore che il poco prende per chi non aveva nulla, l'importanza di tante umili cose pur sospirate e sudate, i mobili della casa, il cibo cotto nei modi paesani sul proprio focolare, un po' di respiro e di pace. Era stato battuto, ferito, schiantato; assassinato il padre, morta la madre in mezzo ai figli smarriti, distrutta la famiglia; aveva assaporato il trionfo di chi ha fatto il male, e l'indif-

ferenza mortale della gente, per cui gli orfani dolorosi non esistevano: ma la vita non gli concedeva, verso tutto questo, altro compenso, altra vendetta, altra riscossa che nutrirsi il proprio dolore nel cuore e cambiare la consuetudine degli uomini con quella del pianto e delle memorie. Egli accettò. Esaltò se stesso, non contro le circostanze, ma nelle circostanze. Si appropriò il dolore, le angustie, le piccole cose che aveva intorno, le briciole di cui era condotto a far tesoro e vi insistette con l'acume e col fervore del suo spirito, così forte, che ne fu inebriato; vi trovò dentro la ragione di cantare e di vivere.

Il povero diavolo del Voltaire... « chantait d'un gosier sec Le vin mousseux, le frontignan, le grec En buvant de l'eau dans un vieux pot-à-bière »: il Pascoli al suo posto avrebbe cantato l'acqua, che è così pura, così buona a chi ha sete.... Quel suo sentimento, che chiamano idillico, la poesia delle piccole cose e delle voci sottili, la filosofia del dolore che è fonte di gioia e di fraternità; la filosofia insomma e la poesia delle *Myricae* e dei *Poemetti*, per nominarla nel suo momento più schietto, nasce di qui; nasce dalla stessa facoltà che ha fatto fiorire la gioia nell'umile vaso di coccio, che sul davanzale della sua finestra educava il basilico e l'erba luisa.

*
* *

Ma, quanto a filosofia, il Pascoli si è vantato positivista. Che non fu soltanto una botta *ad hominem*, contro il suo critico idealista: è una nota del suo animo, degna di essere considerata con attenzione e con discrezione.

Prima di tutto, il suo positivismo ha ben poco di comune con quella pseudofilosofia che ha signoreggiato fino a ieri tante scuole d'Italia: esso è sentimentale, se così posso dire, e non razionale: ignora gli universali e il problema della conoscenza. Il suo interesse è riposto tutto nell'uomo e nella vita.

Egli contempla le cose con l'occhio di Mimnermo, o del Leopardi. In tutto l'universo solo una si trova che importi: l'uomo oggi è vivo, ma domani sarà vecchio, sarà morto. Come si può vivere ed esser felici sapendo questo?

La religione scioglieva il problema eterno, togliendo via uno dei termini: sopprimeva la morte. Ma il Pascoli sa e sente che la morte non si può togliere via; e tutto è vano, tutto è fumo e nebula fuggitiva e illusione di bimbi, fuor che questo solo; io che vivo e mi muovo, io pur debbo morire. Questo è il suo positivismo; e non ha poca parte nella sua poesia, in quel soffio d'ansia e d'angoscia quasi religiosa, in quella morale di uguaglianza fra gli uomini e di amore che ne avvicina le teste fraterne, quasi di bimbi che s'addormono insieme, aspettando la morte che chini non vista su loro la sua lampada accesa.

Ma alla veduta chiara della morte s'accompagna invincibile l'illusione; religione o speranza. Il Pascoli, nella sua ingenuità raffinata, se ne rende conto mirabilmente: vede la illusione quanto è dolce, e sente in quella dolcezza la prova della vanità; ama, come uomo, la sua illusione, senza lasciarsene ingannare; e in quella tristezza del disperato amore trova una voluttà, di cui si inebria il suo animo.

Se non che l'illusione non nasce soltanto in faccia alla morte; non è solo religione, ma è più universalmente so-

gno, speranza, poesia che consola gli uomini ad ogni ora. Il Pascoli legge gli antichi poeti; e sente l'aura in sè di quelle grandi fantasie, degli eroi e degli dei che popolarono l'Ellade beata. Ma ecco egli, uomo moderno e che sa di filologia, capisce troppo bene che quelle sono favole. Non solo, ma capisce anche come son nate; per certe abitudini della mente umana, per certe figure e abusi del linguaggio, che operano ora e che sono infine la cosa più naturale del mondo. Il linguaggio di quei primi navigatori non poteva significare il vulcano, se non come un gigante, con un occhio rosso di fuoco sul cucuzzolo, che scaglia sassi e rupi sul mare; non poteva dimostrare le onde se non come fanciulle candide che sorgono a una a una alla riva, corteggio dell'argentea Teti.

Nell'anima di chi sa questo (o crede di saperlo), favole e sogni sono morti troppo più che nell'anima di ogni altro: poichè il sogno, pur escluso dalla realtà materiale, vive in un altro ordine di realtà; ma la scienza, che lo riporta in mezzo a noi e mostra come è nato, essa sola lo uccide.

Allo stesso modo la religione non è ben morta se non per chi l'ha vista nascere naturalmente dalle disposizioni più comuni; se non per chi ha capito che l'anima, misteriosa e immortale, consiste solo del soffio, che si vedeva vaporare dalla bocca dell'uomo e che dalle labbra agghiacciate per la morte era partito; per chi si è reso conto che gli Dei si rappresentano alla fantasia della smarrita umanità vagabonda, non altrimenti che i mostri e le gigantesse, accennanti fra le nuvole del cielo agli occhi della piccola gente brulicante nel ciocco: delle formiche, a cui brucia le case e che vedono, per gli spiragli del legno ardente, la

veglia dei contadini intorno al focolare, come un concilio di divinità. E forse il rapporto dell'essere infinito e misericordioso con l'uomo che lo prega non è diverso da quello dei passerì con l'essere adorabile e tremendo, che sparge per loro il grano nei solchi e poi nella sua ira li stermina fin sulle cime dei pioppi. Di tutto questo il Pascoli è conscio; conscio della vanità delle illusioni più care alla fantasia e al cuore, dei miti greci e delle immaginazioni cristiane; conscio anche di ciò che la vanità e la nullità rendono quelle cose del passato più amaramente dolci. E nei *Poemi Conviviali*, e in genere in tutta la poesia della sua nuova maniera, egli esprime quella coscienza che è fatta insieme angoscia e voluttà.

Il viaggio di Ulisse in cerca delle sue illusioni è il viaggio stesso del poeta su questo abisso della sua anima: ed è anche, se io non erro, una delle cose nobili e alte nella nostra poesia. Io leggo la cetra d'Achille, Anticlo, Psiche, il Ciocco, il Tripode, e mi pare che il velo delle apparenze ingannevoli si sgombri dai miei occhi, e che la terra si stenda intorno a me brulla, in un silenzio severo: non resta di tutto il tumulto del mondo se non un'ansia di piccole creature nude, destinate alla morte; e cade del loro vano agitare ogni ragione, e solo si trova un senso nel raccogliersi gli uni presso gli altri aspettando la raffica; o nel bere la dolce ebbrezza che involava a se stesso Achille sulla pelle di lion rosso, che empiva di rosea luce la pupilla morente di Anticlo. Poi gli occhi mi scorrono in alto; e vedo, (come vedeva qualcuno sul dorso del Vesuvio al lume delle stelle) nell'aria fredda il brulichio degli astri, e l'anima è fatta piena del silenzio degli spazi interstellari....

Ora, questo ch'io dico può prender l'aria, sulla pagina scritta, dei luoghi comuni di quel solito positivismo ; ma nell'anima e nei versi del Pascoli il fatto va altrimenti. Egli non sceglie questi come motivi di amplificazioni fantastiche, ma lasciate ch'io lo ripeta, tramuta ogni visione in un dramma affannoso della sua vita interiore, e tanto ne esprime col verso quanto è necessario alla pace del suo spirito travagliato. Anche qui, come sempre, la poesia non si può separare dalla vita.

*
* *

La poesia del Pascoli è dunque, fino a un certo segno, un'arte di vivere ; il suo valore non è pieno se non per colui che la esercita. E come, da questo punto di vista, ella è compiuta e perfetta, così guardata da ogni parte, ella si dimostra disuguale, incerta e inquietante.

A considerare i versi in sè, come qualche cosa che porti dentro la sua propria ragione, un punto fermo sul quale posarsi, un carattere perspicuo al quale ricondurre tutte le altre note, non si trova ; o quando sembra che si sia trovato, ecco subito qualche cosa che vi urta contro con sbattimento intollerabile.

Pare che il bisogno più sentito dal Pascoli nello scrivere sia quello, che io chiamerei per brevità, di realizzare : di render sensibile dentro la parola tutte le sue impressioni, nella loro pienezza.

Vedete, per es., il canto degli uccelli. In un sonetto della prima maniera lo trovo espresso con un vocabolo solo : *scampanellare* (ricordate... « il bosco... Cui tutto io

già scampanellare udia Di cicale invisibili e d'uccelli »). È chiaro che egli profferisce quelle sillabe con un suo particolare sentimento, che esse gli rendono, a udire, un suono quasi vergine; un poco più tardi egli insisterà più profondamente, sul canto dell'usignolo :

« la cobboia giuliva
parve un picchierellar trito di stelle,
nel ciel di sera che ne tin tin ni va ».

Si sente in questi versi qualche cosa di nuovo; un'eco quasi materiale di quella fioritura e punteggiatura di trilli, così liquidi e balzeanti.

Ma non è ancora il canto nella sua realtà. Ed ecco sul labbro del poeta tornare, pur con qualche vaghezza arguta d'un mista, il ritornello aristofanesco; ancora un passo, e sarà la riproduzione materiale, lo *salp, vill, vidvitt*, delle *Myricae*: il *tell terell tell tell*, il *rere rere* e lo *lu lu* dei *Canti di Castelvecchio*.

Il lettore si sorride, come a bizzarrie; ma a torto; poichè in codeste bizzarrie ci si rappresenta l'ultima prova della virtù espressiva del poeta, in quel punto in cui egli ha insistito tanto che la forma tra le mani gli è scoppiata.

Potrei citare la pioggia, il tuono, lo spaccalagna, il terrore della fuga (Mezistro di Gorgo), le statue greche in « Sileno », e via via, tanti quasi pezzi di bravura in cui il bisogno e la virtù di realizzare si dimostra. O non ricordate le formiche, quelle di Psiche, frugole e succinte, e quelle del ciocco

(Me un'altra via brulicò nel legno
che intarmoliva.....
.....
coi passava la lor cauta vita
nell'odoroso tarmolo del ciocco)?

Non ricordate il senso della primavera,

« S' respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle. »

e altrove,

« La zolla già lievita come il pane
al solicello e scerpola e si sfa » ?

A qualcuno torna a mente Virgilio,

Vere novo gelidus canis quum montibus humor
Liquitur et Zephyro putris se gleba resolvit ».

Dove poi ci sarebbe da chiedere chi ci contenti meglio,
il moderno o l'antico...

Questi invero ha posto due tratti generici, le nevi che si sciolgono, la terra che si rammollisce, per circoscrivere una convenzionale primavera. Ma l'altro pare che egli con le sue stesse viscere siasi fatto terra; e se prima aveva suggerito con le parole la dolcezza dell'ora e dell'aria, dopo ha realizzato tutto intero il suo oggetto, nel suono di quel primo verso che gonfia già e leva il riccio come la crosta sollice, in quel *solicello*, in quello *scerpola*, in quello *sfa*, che hanno quasi nella nostra bocca il sapore della terra rintenerita.

Se non che io provo a tornare su questo confronto più volte, con animo riposato. Virgilio non mi stanca mai,

(liquitur et zephyro putris se gleba resolvit),

io mi dico e mi ridico questo verso con un piacere che a ogni volta è più grande.

Non c'è nulla di straordinario in nessun punto; non potrebbe essere più semplice.

Ma è una semplicità schietta, chiara, ampia; essa mi offre tutto l'essenziale e pur mi lascia libero di godermi la temperanza dell'immagine nel disegno del verso, del fantasma nel suono, così pura e felice, come più non potrei desiderare.

Invece, se ritento un poco più curiosamente i versi del Pascoli, troppe cose trovo che mi offendono; un'antitesi abbastanza volgare, (aria dolce — zolle dure), una mischianza di immagini che si abbuiano; e poi una cert'aria di straffare, un ritmo incerto che sfugge. Così almeno a me pare.

Ma anche il Pascoli qui e in mille altri luoghi (rileggete il vecchio castagno, dove raddolcisce per l'innesto la sua natura selvatica, o dove mostra i segreti del tronco intarlato; ovvero pensate ai figli di Mirrine, o a quel senso che è creato, nel sogno della vergine, del rivo di sangue che...

« stupisce le intatte
sue vene: un sangue più vivo,
più tepido: come di latte.
Stupisce le placide vene
quel flutto soave e straniero,
quel rivolo labile, lene,
d'ignota sorgente, che sembra
che inondi di blando mistero
le pie sigillate sue membra »)

è poeta di virtù prodigiosa.

Così si disegna una tendenza del suo ingegno poetico: volta a realizzare sensibilmente, e talora materialmente, le impressioni.

Ma se mi rimetto a leggere, per vedere come il carattere che ho fermato si determini meglio in atto, ecco qualche cosa che mi interrompe la via. Sono quei versi, pur

così frequenti e che sentono il loro Pascoli a un miglio lontano, ch'io chiamerei, pieni di cose;

(«... in mezzo a quel pieno di cose E di silenzio...»)

versi a cui manca ogni ricerca d'espressione e nella gran semplicità pare che le cose stesse, buttate là senza studio e nella forma più cruda, parlino senza mezzo. Il contrasto della nudità della frase con la pienezza dell'oggetto li fa vivi e vasti; comunica al nostro spirito un senso indefinibile di realtà.

È per es. la visione del torello

« Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle!
E quanto fieno! quanta lupinella!

Dove non c'è altro che queste molto semplici parole, fieno e lupinella, eppure qualcuno leggendo si trova l'anima ricolma di odor di prati e di campagna e di sole e di mille altre cose e sensi indicibili.

È anche quel che mi pare in questo genere il verso tipo:

cantando inzeppa l'erba onde si esala
odor di fresco e verde e gioventù.

Nel quale a volta a volta mi pare che ci si possa tuffare come a rinfrescare le guancie sudate scottanti nel fascio dell'erba allora falciata, e mi pare anche che non si trovi più altro che un accozzo di parole vane.

Per questa via, è tutto un mondo nuovo che si apre: un mondo instabile e misterioso, in cui le sensazioni più calde, più vive, nascono improvvisamente o si dileguano, senza che se ne possa assegnar bene la ragione; un mondo

in cui dall'incontro di certe parole, dalla malia di certi particolari appena accennati, di certe sfumature, di certe che si direbbero assurdità, si sprigiona virtù d'incanti. Insieme con la gioia dell'effetto realizzato è la meraviglia del prodigio.

Ed è il convento che rifiorisce nella mente delle due giovani assortite; « e si profuma il lor pensiero D'odor di rose e di viole a ciocche, Di sentor d'innocenza e di mistero ».

È quell'odore che l'esule ritrova nella sua terra, e nel berlo ribeve il lume roseo della giovinezza, ritrova dolcezze angoreiose di sogni, di amore, di mistero, «... odore di mese di maggio, Buon odore di rose e di cera ».

Qualcuno mormora, suggestione. E purchè non si prenda il vocabolo per una spiegazione, credo che possa in qualche modo convenire.

Ma a me piace meglio ricordare

« i monti
tutti celesti; tutto era *imberato*
di cielo: erba di poggi, acqua di fonti... »

(non si sorprende qui l'espressione, ancora formata, ma in quel momento in cui comincia ad ammollirsi, in cui s'avvia a divenire un spunto, vago per sè e indistinto, di musiche strane?); a me piace tornare insieme col poeta dalla campagna:

« com'è dolce quando ritorno
nella sera che non imbruna,
per una di queste serate
fra tanto odorino d'estate ».

Io ritrovo l'eco di quei gridi di bimbo alle sue bestie, che durano così a lungo nel dolce crepuscolo, ritrovo il gran silenzio della campagna soleggiata, in cui si sente il villano

che batte le falci, e sussulta l'aspro richiamo dei galletti di primo canto: ritrovo il suono dell'ore che giunge al perduto nel mare dei grani, e tante e tante più cose che lo spazio non mi consenta di ricordare.

Ma non è contento il Pascoli; non s'arresta. Ecco onomatopie raffinate, in cui dalla sillaba, che dovrebbe valer come suono mero, scoppia, tremando e cangiando, senso spirituale o intenzione simbolica (« *fiash...* fin che nel cielo volai », dice il fringuello; e « cantava l'usignolo Addio dio dio dio dio »); ecco un concetto, che dovrebbe compire acutamente il discorso, tramutarsi al suono in materiale imitazione (« chi che ripeta, chi che richiami »). Ecco accoppiamenti di parole, che dovrebbero creare indicibile effetto, e riescono in fine sciocchi, come i disegni che l'umidore ombreggia sui muri; hanno forma e significato per chi si giaccia ancora tra veglia e sonno. Ecco il canto che passa « tra la morte e il sogno », ecco la « vertigine molle », ecco le « voci di *tenebra azzurra* »; ecco i colli, che rimandano lo sparo « urtata via via La loro *autunnale agonia* »; ecco « sussulto infinito nereggiata di Galla. . . . »

Ma guai s'io ceda alla voglia di spigolare fra le odi e gli inni; la lingua che il poeta vi parla è così arbitraria, così tesa oltre ogni limite e costume umano, che, massime fermandosi a pezzi e tratti brevi, è impossibile darne conto adeguato.

A ogni modo, per pochi cenni, si è pure abbozzata qualche immagine di poeta morbido e manierato, che dalla compiacenza del vago, dell'incerto, del simbolico giunge fino alle piccole soverchierie e alla oscura vanità della suggestione. Quanta distanza da colui che mostrava per suo più

rilevato carattere il bisogno di realizzare! Ma tutte e due le immagini convengono al Pascoli; e quale più, quale meno, non si sa dire.

Il poeta che spinge la intensità dell'espressione fino al travaglio e al tormento ha per i luoghi comuni, per i ripieni generici, una indulgenza quasi infinita. Se si guarda alle rime, si trova che la trama della sua strofe è ordita solitamente di poche fila assai comuni. Rime di oro, di nero, di sera; rime di serena, di lontano, di vicino; rime di mare, di cielo, di infinito; rime di vento, di parola, di bianco, di grave, fanno le spese alla miglior parte dei suoi versi. Parrà osservazione molto materiale; ma ha pure il suo valore.

E poi queste rime facili e consuete si lasciano cullare da un frasario, che per quanto pascoliano e singolare, riesce a chi intentamente lo riguardi quasi una materia plastica che supplisce a tutti i bisogni senza differenza. Non c'è necessità di analisi minuta. Poichè chi non ha a mente quell'oro e quell'argento, quell'aria e quell'anima serena, quella dolce sera, bufera... nera, campane lontane, cose... dietro un velo, ombre di monte e di cielo; quel molle, pio, bianco, quell'ebbro di gioia o di pianto, quel muto, quel tacito oblio che nella lingua poetica del Pascoli cadono un poco per tutto?

Chi non ha a mente certi sfondi di paesaggio che il suo pennello lascia dietro sè a ogni poco, quasi senza accorgersene, « i neri boschi fumiganti d'oro » (o « sfuma li alberi neri un vapor d'oro » o « li alberi d'oro, le foreste d'oro »), il « tacito lume di luna », il « rosso tramonto »; la « notte nera »; certi echi che ogni suono suscita, il

« clangere d'argento », il « silenzio profondo », e l' « eco lunga, nè so se.... » ?

Basta profferire certe parole, con un certo tono della voce, perchè tutto all'intorno spiri aura di Pascoli. E non parlo poi dei modi stilistici, delle clausole, degli atteggiamenti di ammirazione o sospensione, del movimento insomma del periodo poetico; poichè è troppo chiaro che la povertà e la monotonia di queste forme è grande in lui come in nessun altro scrittore. Impadronirsi della sua lingua poetica e prender l'abito del suo stile riesce, a chi voglia, la cosa più facile del mondo; e troppo bene ce n'accorgiamo tuttodi.

Come poi questo virtuoso, che può giocolare a sua posta con le difficoltà metriche e stilistiche più paurose, s'abbia a compiacere così largamente del luogo comune; come quest'uomo che odia la letteratura e intende fino allo spasimo nella espressione del vivo, del nuovo, del particolare suo, possa adagiarsi in quella languida povertà, come possa tollerare che i moti inimitabili del suo spirito, il suo pianto, il suo canto, diventino maniera banale e volgare, questo è un po' difficile a spiegarsi.

E la gente suole, fra i due estremi, fermarsi all'uno o all'altro; gridare che il Pascoli è semplicemente un manierista, e anche, se s'invade il campo del sentimento, un Arcade, un posatore; ovvero che è un poeta meraviglioso, e il più nuovo di tutti.

Ma se non si vuol cadere in questo contrasto, bisogna prender le mosse da un'altra parte. Bisogna ricordarsi che il Pascoli non è un poeta dei soliti, che scrivano per un pubblico e desiderino sopra tutto di far cose nobili e belle

— lasciate ch'io mi contenti a questi cenni frettolosi e approssimativi. Il fine della poesia di lui non è esaurito dai versi; e i versi valgono per lui in quanto conferiscono al suo sentimento della vita; nè si possono intendere se non approfondati in lui stesso, nella sua persona, nel suo animo solo. Così, solo e assorto, egli canta; e il valore del suo canto non è quello che il comune uso dell'umano commercio ha fermato, ma è tutto quello che il suo spirito crea nella libera ebrietà della solitudine.

Lo scrittore che nelle carte stampate si contraddice, si oscura, si ripete; che soggiace a tutte le abitudini e a tutte le debolezze di un ingegno disordinato, e infantile nella sua forza; colui che crea con la stessa serietà le cose più grandi e le più goffe, le più gentili e le più puerili; colui che ignora nella soddisfazione dei suoi bisogni spirituali ogni misura e ogni legge, che insiste fino al tormento, che dilata fino alla noia, che annega i lampi più felici e le perle più nuove in una fiumana lenta di banalità, in una cantilena che addorine o in una dissonanza che strazia, non rappresenta egli del poeta se non una immagine imperfetta; come l'ombra bizzarra e difforme che la parete trattiene dell'uccello che passa volando. (Dico: intendendosi poeta, nel significato ch'egli vuole; e come intenzione, non come realtà).

Quel poeta ingenuo e puro accetta di se stesso tutte le forme, quali che sieno; e in esse si contempla e si esalta senza discernere: quello che agli altri riesce complicato e difficile per lui è tutto semplice. Egli non sceglie una faccia di se stesso, come più significativa; ma in tutte si piace: la sua umanità è perfetta e innocente. Essa unisce la virtù più gentile dell'uomo ai moti del bimbo. Il suo ingegno,

ricco di ogni forza fantastica e musicale, adopera come il ramo che cede ai capricci del vento ; ma in ogni operazione, lo spirito del poeta, o per espressione o per suggestione o per ritratto o per contrasto, riconosce sè ed è contento.

Se fosse possibile raffigurarsi una facoltà poetica separata dall'animo che la muove, si potrebbe definire il Pascoli press' a poco così : come un uomo di facoltà poetiche ammirabili, le quali obbediscano alla bizzarria di uno spirito disuguale e di una intelligenza imperfetta.

Quando queste facoltà operano sole, esse creano per la propria virtù cose conformi ; sono le bellezze frammentarie, i particolari adorabili della poesia Pascoliana ; tutti quei cenni e quei tratti e quei tocchi che fanno somigliar la sua opera alle cartelle di ricerca e di studio d' un pittore. Sono anche quei pezzi in cui tutto lo spirito del poeta è stato preso inconsapevolmente dall' interesse proprio della cosa a cui lavorava, e non ha badato ad altro che a far quella ; penso ai quadretti delle *Myricae*, a tutti i pezzi, diciamo così, di mezzo tono, fatti a cuore tranquillo e a mente serena, il desinare e il bucato, il torello e il soldato di S. Piero in campo, nei poemetti ; o anche, per citarne uno che non ha altra bontà che di cose semplici dette bene e la grazia che nasce dall' equilibrio e dalla temperanza — che sapore prendono queste parole assai comuni quando accade di poterle riferire al Pascoli ! — la fonte di Castelvecchio.¹

¹ Fanciulle io sono l'acqua della Borra
dove brusivo con un lieve rombo
sotto i castagni ; ora convien che corra
chiusa nel piombo.

Che bella strofa e come ben costrutta ! e come è cara quell' agevolezza, quella
sua dolcezza, quel ritmo proprio delle cose semplici e felici ; quel gusto leg-
gero di reminiscenza classica (*quiescit in visis aqua tendit saepe plumbeo...*) ! Ma
rileggete tutto : della prima parte, s' intende.

Nominerò a parte quel poemetto, che forse è il solo pezzo di poesia pura che il Pascoli abbia scritto, con animo quasi d'artista schietto: Gog e Magog: il quale è degno che solo se ne parli *sub rosa*.

Ma quando queste facoltà secondano l'animo commosso, allora si ha la vena più originale di quella poesia, tutta lirica e che tocca il sublime talora (o cavallina, cavallina storna!), e quasi sempre è dolce, cara, come tante cose nel canto dei morti e dei ricordi, che non ho bisogno di citare a nessuno; per altro vi è già una certa inquietudine, un tremore, una vibrazione troppo personale; si sente che la commozione è per trasportare il poeta in quei mondi a cui la parola umana è inadeguata.

Intorno a questo, che è come il nucleo dell'opera, dilaga senza legge e senza confine la poesia in cui pare che le facoltà del poeta abbiano obbedito solo alla sua bizzarria. La quale si è compiaciuta di insistere su un punto solo, su una tendenza, sulla facoltà musicale o sulla facoltà simbolica, sul cantante, sul singhiozzante, sul sottile, sull'ingegnoso, sul puerile, fino a cavarne effetti che soverchiano ogni misura del comune intendimento.

Da questo punto di vista potremo renderci conto così dei versi, come di tutti gli atti della sua vita spirituale; vedremo nelle pose di veggente e di profeta nazionale, come nell'oscuro verbo di una politica mezzo retorica e mezzo mistica, nella filosofia sociale, che uguaglia in un abbraccio lagrimoso Monsignor Bonomelli e le corporazioni dei maestri o dei medici condotti, insieme col Giappone e coi vasi da fiori; negli sfoghi contro i critici non meno che nei discorsi al popolo e nei volumi di critica dantesca, da per

tutto vedremo espressa come in un vivo ritratto la varietà ingenua e tumultuosa di quell'anima. Nè ci meraviglieremo più molto se con quella voce e accento, ond'egli suol punteggiare i programmi delle prodigiose teorie politico-sociali (forse poi non c'è altro di strano che la sua sincerità nell'elevare a legge della vita nazionale quel che è vero della sua persona), con quella stessa prenda a bandire il suo sistema dantesco. Il quale potrebbe anche essere non così folle e futile come i dantisti di mestiere hanno voluto far credere. Ma questo argomento è una voragine che mi si apre davanti, e mi fermo a tempo, sull'orlo.

*
* *

Credo sia tempo che anche il discorso si fermi. L'occhio è stanco di errare. Dopo tanta analisi, dopo tanto frugare, su tanti punti, senza averne trovato nessuno fermo, che non si tramutasse dileguando in vista, si sente ora il bisogno di riposare; di abbracciare alcuna volta con uno sguardo solo il nostro soggetto, e ivi far fine.

La fantasia mi suscita innanzi una persona viva; quella poderosa e prosperosa figura è dunque del Pascoli?

Se vi cammina davanti, tarchiato nella sua statura mezzana, con quella impostatura così spiccata del petto, che si dondola un poco assecondando con le spalle e le braccia corte il moto risoluto del passo, col collo taurino e la testa forte sotto il cappello largo e molle, egli è uno dei nostri agenti di campagna, un fattore del più buon ceppo romagnolo. Ma si volta; vi guarda, vi parla. E quando

udite frasi rotte, una voce che pare senza accento ; movimenti rapidi e profondi a cui la parola a ogni tratto vien meno ; quando vedete su quella fronte tormentata, che mostra nei solchi fondi il travaglio e l'ansia dello spirito, quando vedete su quegli occhi grigi l'ombra del pensiero e del sogno trascorrere come l'ombra della nuvola nel cielo, allora sentite che è lui, Pascoli, il poeta.

C'è qualche cosa in quell'uomo, che par dei nostri, in quella spoglia corporale e massiccia, che non si sa definire ; qualche cosa di vivo, di mobile, di creatore, un getto perenne di forza che sfugge a ogni usato vincolo, che lo pone in mezzo al nostro universo invecchiato come uomo libero e nuovo. È un poeta. Ogni timore, ogni inquietudine che la lettura poteva aver lasciato dietro sè, subito cade ; in lui non c'è falsità, maschera, posa, artificio. Tali cose non esistono ; non possono aver luogo in quest'uomo ch'io vedo. Altri potrà giudicare, pesare, classificare ; nella sua viva presenza io sento la schiettezza dell'anima. Si muove tra gli uomini disarmata e innocente come quella del bambino che pur ora ha aperto i vergini occhi sulle cose.

Come bambino egli potrà errare, smarrirsi, cadere, dar noia forse alla gente.

Ma qualche cosa di profondo è in quella timidezza, in quella forma che può sembrare un poco rustica, in quella inettitudine a certe parti della vita comune, in quella mancanza di certe qualità necessarie al commercio dei suoi simili ; vorrei dire che è come un'ombra della sacra salvezza di Virgilio.

Certo è un Virgilio più buio, ottenebrato nella sua qua-

lità pura, smagato dalle illusioni dei sensi e dai movimenti superficiali : ma è pur sempre

P'ultimo figlio di Virgilio
prole divina,
quei che intende i linguaggi degli alati
strida di falchi, pianti di colombe,
ch'eguale offre il cor candido ai rinati
fiori e alle tombe.

Credo che sia qualche vero in queste parole di un'altro poeta ; o almeno a me piace che sia.

ANTONIO BELTRAMELLI

Sotto il nome di lui vanno per le stampe, da circa sette anni in qua, dopo il primo volumetto dell'*Antica Madre* (1900) due volumi di novelle, *Anna Perenna* (1904) e i *Primogeniti* (1905); un romanzo satirico, degli *Uomini rossi*, (1904), e un altro romanzo, *Il Cantico* (1906); senza contare due libretti descrittivi (un'illustrazione del paese da Argenta a Comacchio, per l'« Italia Artistica »; e poi una specie di monografia, *Ravenna la Taciturna*, del 1907), e altre cose minori.

Ma per parlare della sua arte queste date non contano niente.

Tutta l'opera di Beltramelli par nata della stessa ispirazione, in un sol giorno. L'impronta è unica, in tutte le pagine. O stile o maniera o altro che s'abbia a chiamare, è pure una nota particolarissima, alla quale una scrittura sua si riconoscerebbe a colpo d'occhio, fra mille.

Dire in che propriamente consista, e di che, è più difficile; e io non saprei rappresentare l'impressione mia se non con l'impressione che mi resta alla lettura di una poesia voltata in una prosa, da un'altra lingua. Si sente un disagio, una scontentezza indefinita; pare una musica sorda,

soffocata dentro uno strumento imperfetto : c'è qualche cosa che è fuor di posto, fuor di tono, qualche cosa di oscuro, che vorrebbe giungere alla pienezza dell'espressione, e non può. Manca la grazia e il dono divino. Anche se il traduttore è uomo di garbo e d'abilità grande (provate a vedere Heine nella traduzione francese delle liriche, a cui lavorò egli stesso : ovvero Goethe, o i pezzi lirici di Shakespeare, o quale altro lirico vogliate, antico o moderno, in prosa italiana), il lavoro non è mai felice ; quel che era luminoso, leggero, vivace divien greve e opaco. Quel che era fervore lirico, movimento inesprimibile di immagini e di suoni, ragione intima o musicale della poesia, viene meno alla traduzione : o resta solo, in prosa, come una stonatura ; come un'accensione a freddo, uno sfarzo di parole e frasi ricercate, che non hanno più ragion d'essere ; e la noia è grande di quelle pose enfatiche e ispirate, a cui l'effetto non risponde mai.

Ora molte volte mi son chiesto se Beltramelli non scriva per avventura le cose sue prima in bellissimi versi, d'una lingua ch' io non conosco ; e poi le volti o le faccia voltare, in prosa italiana ; qualche volta bene, altre volte mediocrementè, più spesso molto male.

*
* *

Bene o male, è sempre una traduzione ; che riesce per eccellenza *inadeguata*. L'anima dello scrittore traluce come in uno specchio torbido.

La dovizia dei vocaboli è grande, copiosa, eletta ; ma

non ha qualità espressiva propria. Pare che il traduttore li abbia sostituiti un poco materialmente a quelli dell'originale, senza rendersi troppo conto della loro convenienza; talora s'è fidato troppo al caso, all'orecchio. Parla dell'*arrubinarsi* di un viso; dell'*aggricciarsi* dei capelli: di « un folle popolo che si affolla e si accarna... » Certe parole suonano con rarità preziosa, ma non significano nulla; certi aggettivi, come *ferrigno* sopra tutti, e poi *rossigno*, *ramigno*, *salcigno*, certi verbi come *sbisciare*, *saettare*, e via via, cadono un po' da per tutto, a proposito e a sproposito.

Allo stesso modo le composizioni di parole, le clausole, i periodi mostrano un'architettura sapiente, che non ha nè efficacia nè vera eleganza: il traduttore non sa accomodare i suoi modi ai bisogni dell'argomento. Il moto del discorso non rappresenta se non molto all'ingrosso, talora duramente e goffamente, il movimento che s'indovina del pensiero. Le immagini hanno di rado la freschezza delle cose nuove, la evidenza felice di quel che è nato a un punto con l'oggetto. Si sente che qualcuno le ha trovate dopo, a stento. C'è di peggio; il traduttore molte volte non ha saputo riconoscere la immagine sincera dell'originale, e si prova a sostituirla, con un'infilata di immagini generiche che le somigliano tutte: ma nessuna ce la rende.

Più fa il dabben uomo: ha in mente di render perfetto l'originale. La sua intenzione è ottima, ma io temo molto che debba menarlo all'inferno. Egli riprende i motivi che non gli sembravano sviluppati abbastanza, e li commenta lungamente, affastellando le frasi sulle frasi, le metafore sulle metafore: alla fine ogni cosa è diluita in un brodo lungo di luoghi comuni, di astrazioni, di vernici generiche.

(Me ne capita sott'occhio una fra cento, Pujàn; « Il giovane taciturno, la scure scintillante, l'aspro grido della vittoria umana su la natura selvaggia »).

È poi ha la malinconia filosofica; tratto in tratto interrompe il discorso per introdurre qualche sentenza; non abbandona una descrizione, una scena, una persona, senza aver soggiunto con quel suo tono d'oracolo una riflessione che vorrebbe esprimere la intima essenza delle cose, fissarne quasi per l'eternità l'anima e la ragione suprema.

Non basta ancora: quando ha bene commentato e filosofato, egli si piace di abbellimenti minuti. La sua prosa gli pare ancor troppo sciatta, in paragone dei versi di cui gli giunge la lontana melodia, e ricomincia ad adornarla: qui trova un nome senza aggettivo, e glie lo rende: qua apre una parentesi per una piccola descrizione di qualche accessorio dimenticato; aggiunge un po' d'oro e un po' di vermiglio alle tinte; arrotonda, lustra, rassetta.

Io non giurerei che le cose vadano proprio a questa maniera: ma son sicuro, che se andassero così, ne nascerebbe qualche cosa di molto simile a quanto abbiamo dinanzi. E valga il vero.

Questo è un ritratto di fanciulla. « Ell'era bionda, ell'era come il sole di maggio. In lei era il sorriso delle albe infinite, il balenio dei gioielli, il saettare della fiamma; ardente a un tempo e queta, impetuosa e mite; due estremi confini chiudevano l'anima sua e, nel segreto, tesoro, era ogni sentimento ed aspro e squisito. Chiara a somiglianza dell'alabastro era Fiora d'Vurlàn, alla quale ogni parola d'esaltazione formava spontanea corona come a termine fisso ».

È prosa poetica, che non rappresenta, ma vorrebbe can-

tare: e ci dà infine, intorno a una impressione maldefinita e per se stessa debole, un commento liricamente appassionato. Non la bella figlia ci appare, ma alcuna sua qualità astratta, sorriso, balenio, ardore; illustrata con immagini molto generiche. Alla fine una cosa semplice è detta con ricercata solennità. Eppure, non si può dire che l'insieme sia brutto: o almeno, non è volgare.

Nella stessa novella la visione di Fiora addormentata sorge alla fantasia di un innamorato. « Non eran forse in quel riposo aspettante le dolcezze delle albe prime? » (Questa è la battuta, che chiude la strofe della visione; si sente la pretesa e la vanità. Poi riprende con lirica abbondanza). « Frutto di more, soavità di biancospino, profumi di giardini e di vigne, e candori d'alabastro, tutto sarebbe stato suo... »

Ormai, la maniera si vede; osserviamola in un saggio più pieno. Le « belle figlie del mare » son parte principale di una novella, il « Gioco », dove si vedono prender diletto gaio e crudele di un povero mostriciattolo. Il poeta le presenta così: « Andavano a gruppi le gioconde figlie del mare e delle sabbie ardenti, a stuoli numerosi *chè la pesca è un'opera grave!* Partivano al levarsi della diana, seminude coi *brevi* capelli disciolti, e, *poichè* l'aurora saliva *nei cieli* erano su la spiaggia a gettare le reti ».

È il preludio; date le abitudini dello scrittore, è abbastanza misurato. Ma il calore crescerà a mano a mano. (Mi contento di sottolineare qualche particolare dove il buon traduttore si dimostra più ingenuamente).

« *L'energica* vita le aveva rese agili come fiamme guizzanti, forti come tanaglie e non v'era *gagliardia ch'esse temessero* ». Noto soltanto che quelle immagini di *fiamme* e

di *tanaglie* sono nate dall'aggettivo : che, sulla carta scritta, ha nascosto le figlie del mare.

« Sotto il vento, sotto le grandi tempeste passavano indifferenti, le chiome scompigliate, superbe *nella perfetta linea* della loro magnifica persona ».

La bella immagine risorge ; e con essa un desiderio di rappresentarne tutta la bellezza nel canto, un ardore che si esalta a un tratto e prorompe con foga vasta.

« Gaie e selvagge ; dal colore del grano e delle arene e del ferro ; dai candidissimi denti che *poncvano*, sul vermiglio delle tumide labbra e sul *tono caldo* del volto, improvvise *dolcezze nel sorriso che trasfigura* (1) ; passavano come le procellarie dal volo *possente*, tutta animando l'amara vastità della landa e la verde solitudine del mare. Nel loro cuore era la placida indifferenza dell'infinito e, negli occhi, il saettare della luce ». Ho sottolineato quel che mi suonò più volgare ; ognuno vede come l'impeto lirico iniziale, oppresso dalla macchina pesante del periodo, fatto torbido per luoghi comuni, vada infine quasi a perdersi nel vuoto. S'ha come una pausa, e poi, una bella strofe.

« Gole d'oro, occhi di smeraldo, verdi, vivi di bagliori metallici, esse cantavano, come in maschia sfida, dall'aurora ai pallidi crepuscoli, ininterrottamente a simiglianza del grande mare del quale erano figlie ; cantavano al piacere, all'offerta, senza la vereconda ipocrisia delle vecchie fole. »

Qui c'è, almeno fino a un certo segno, vita, movimento, splendore ; il poeta ha quasi vinta la mano al traduttore. Ma non è questi uomo da restar molto al di sotto ; si rifà subito, con uno dei suoi commenti più mirabili,

muovendo da quella nota astratta, « il piacere, l'offerta », così malauguratamente accennatagli.

« L'amore era il miglior frutto della terra, esse lo sapevano e lo stimavano esaltandolo. Così ai loro occhi di belle, libere fiere, tutto, che non fosse *sinrono alla loro forza di vita*, appariva detestabile e *doveva essere distrutto*. *Ogni energia superiore è come un vortice nel quale le cose miserande scompaiono.* »

Parole non ci appulcro. Cito ancora, dove mi par di sentire strider la penna del traduttore alla goffa chiusa, una piccola descrizione. « Per assumere un aspetto cadente, Zeremi si era dipinto il viso col nero fumo, senza pensare che gli occhi suoi vivi e le larghe guance rubiconde, si sarebbero *ribellate a tale compito.* »

Questo poi è d'un uomo che guarda, disteso tra l'erba, le stelle. « Io mi vidi innanzi... l'immenso giro delle costellazioni; vidi *il palpito lucente del gran cuore ignoto dell'eternità*: bagliori metallici, immobili come *occhi spettrali, vividi nel folgorio di vite possenti* e sentii soffrire la mia piccola miseria e chiusi gli occhi per udire le voci vicine, le melanconiche *trame* dei grilli... La terra dorme in quel breve sviluppo di suoni che hanno un *tremolio stellare* ». Manca in italiano una parola che renda quel che per i francesi è *galimatias*; ma la cosa non manca per certo!

Ora, invece di richiamare altri esempi del genere, — sarebbe come voler vuotare il mare — mi piace di porre qui accanto un luogo, che tocca un motivo quasi identico: ma questa volta il poeta è stato solo, o quasi, a notare quel che sentiva. Si parla della pastora di « Cerbiatta ». « Ella contava le stelle: tante notti serene, stesa su l'erba,

all'agghiaccio, vicino alle bianche pecore che mettevano un *languore ne l'oscurità*, s'era divertita a contare le stelle e ne aveva contate a centinaia, poi s'era addormentata con qualcosa di bianco nel pensiero: con una inconscia leggerezza di spirito, fra le corolle che le si curvavano sul viso, ed aveva sognato di volare ». Questa è la poesia nella sua purezza. Io ricordo, da una novella di Daudet, un'altra notte deliziosa, d'un pastore e d'una fanciulla, all'agghiaccio, col profumo delle pasture intorno e il fresco delle stelle sul viso. Ma non la invidio; e qui forse son qualità di poesia più lieve, più alta.

Consoliamoci ancora un poco. È un'altra notte; non tanto sentita dentro l'anima questa, ma offerta con semplicità alla gioia dei nostri occhi; una notte di primavera. « Devila si scioglieva i capelli, alla luce lunare, per evitare le malie del maggio. La vedevo eretta in un quadrato di puro argento e vedevo le sue chiome farsi opache e il profilo di lei accentuato da un albore diffuso; dietro e più lontano era la trama di una siepe e l'incrociarsi di qualche rama in fiore ».

Il traduttore qui non si rivela se non a quell'*accentuato*; e forse all'uso costante di introdurre le immagini con una nota generale, (ponendo non le rame che si incrociano, ma l'incrociarsi delle rame). Se non si rivelasse mai altrimenti! Ricordo una descrizione della pineta, d'inverno, a lume di luna. « Un bianco mantello di bioccoli e diamanti, di lane, di cristalli, di gemme aveva disteso su tutti i rami, su ogni piccola foglia, per interminato cammino, la *galaverna*. Folgoreggiò la foresta, fatta quasi più viva in quel lumeggiato di cristallo, (e parve un immobile mare acceso dall'appa-

rizzazione del piccolo mondo morto che la legge eterna sospinse con noi verso ignote costellazioni).

Erano diademi, gale, ghirlande, arditezze di archi sottili lanciati sul vuoto, giardini siderali, steli, indefiniti ricami lievi come fiato, e frange, e stille e aghi d'adamante che avevano al vertice un esile tremolio stellare (!). Im-mense corone di gemmei rovi, candidezze di innumerevoli corolle, nivei nimbi di bacche cristalline. La foresta sotto il bianco incantesimo della galaverna taceva avvolta come in *un magnifico sudario.* »

Qui vedete il poeta e il traduttore: l'uno ha veduto lo spettacolo con occhio puro e l'ha ritrovato mirabilmente nelle sue parole leggere: l'altro ha trasportato tutto questo un poco rigidamente in astratti, ha aggiunto una sua parentesi — io l'ho segnata sulla carta — esornativa, s'è provato a rialzare il tono alla fine... Ma non è riuscito a disperdere l'incanto.

Questa qualità di espressione, che anche per pochi esempi ha potuto rappresentarsi nettissima ad ogni occhio, non è una particolarità, come si sarebbe detto un tempo, formale, accidentale; un difetto che si possa togliere...

Tutte le operazioni dell'arte di Beltramelli sono ordinate ad essa. Se ci si pensa un poco, si capisce che non potrebbe essere altrimenti.

Dal modo com'è scritta sola una pagina si può comprendere quale sia in lui il novellatore; l'osservatore di uomini e il descrittore di paesi; il celebratore della Romagna.

*
* *

Ah la Romagna di Beltramelli! Bisogna essere romagnoli come noi, per gustarne come si conviene le meraviglie.

È un paese, dove alle solitudini alpestri succedono le pianure, popolate di immense città, e poi le amare lande interminate, le foreste millenarie. È un paese vasto e selvaggio; il mare lo circonda urlante, livido, con le ignote voragini.

Le cose vi appaiono come trasfigurate da una luce apocalittica; hanno bagliori foschi e sanguigni, iridiscenze portentose; ad ora ad ora si rivelano nel lume roseo dell'aurora, o nel lividore spettrale di un lampo che squarci la tenebra. Un esempio solo. Una città, che porta il nome di Ravenna, vi appare « come un'enorme muraglia frastagliata, fusa nel più solido metallo di fronte al cielo vesperale, luminoso di rossi violenti... Le sue alti torri erano come antenne nere, accennanti un saluto al mare... Io vidi la Taciturna coronarsi di immobili incandescenze per i fuochi del sole.... » Essa è anche « la terribile città nascosta in fondo agli orizzonti, Ravenna cupa, circondata perennemente da un'immane turba di uomini che la fame sogguarda e il mistero assedia ».

Dall'aspetto di queste città, che appaiono a tratti, sul limite degli orizzonti, si può intendere quali e quante siano le grigie lande, « le terre deserte, dove nascono i nenufari su le grandi acque rispecchianti il sole e le stelle », « le fo-

reste e i boschi remoti dove il mistero aleggia fra gli innumerevoli tronchi » ; le montagne e la marina. Su questo scenario fantastico si muovono personaggi non meno singolari : anzi stanno « come quercie graniticamente salde di fronte al mistero », « vegliano, come lupi all' agguato », gente strana alla vista, al costume, al parlare. Vivono in fondo ai boschi, o nell' aspra fatica dei campi, fieramente, senza padroni, senza legge. Non somigliano agli uomini che noi conosciamo in nulla ; hanno riti e religione loro propria ; i loro capi, i loro consigli di anziani, le loro ordinanze speciali. Accade per es. che parentadi interi scendano l' un contro l' altro in campo, come a battaglia ordinata. Lotte, stragi sono libere. Corsari vagano per il mare su navi inafferrabili. Presso certe tribù, le giovinette all' aprile vengono ignude a una gara della bellezza, innanzi all' anziano. Altrove è gran festa, quando si radunano le mandre *brade* dalle pasture, per il marchio, e i giovinetti lottano con tori e le femmine si offrono a loro selvaggiamente. C' è una foresta in cui alla fine di carnevale centinaia di persone si raccolgono a un' orgia dionisiaca. Assemblee speciali degli anziani, o di tutto il popolo, in una piazza o in una selva, giudicano i delitti e ne fanno giustizia ; mettono al bando della tribù le spie, fucilano i calunniatori, le streghe. Una legge impone ai maledetti, ai figli dell' incesto, di vagare eternamente sul mare, senza toccare la terra finchè una vergine non li salvi, donando a uno di loro liberamente il suo amore.

V' hanno fra loro esseri strani ; creature tra il pazzo e il selvaggio, che vagano senza posa mai e senza comunione con l' uomo, per le selve e per le lande ; altri che han per-

duto quasi l'uso della parola e delle facoltà umane, e vivono come fauni in fondo alla foresta. È una folla di solitari; gente che vive in capanne perdute, che si nutre dei frutti della terra, o pur campa di caccia e di pesca; strani filosofi naturali, come Rabièl, « il semplice filosofo dalle inesauribili amarezze ironiche », « che scrutava il pensiero delle bestie » e « andava sempre a capo scoperto in omaggio a sua madre: la Terra; in onore al Grande Spirito: il Mistero »; come Maraviè, il saggio della landa, che « il giorno andava a visitare i malati e la notte guardava le stelle » come tanti altri, cenciosi, vagabondi dai piedi nudi e dalla misteriosa sapienza, stregoni e indovini di virtù non umana, figli della solitudine e del silenzio di cui rendono fra gli uomini le voci con apologhi e aforismi di oscura solennità.

La religione ha una parte suprema nella vita di queste tribù. È una specie di paganesimo mistico, di naturalismo orgiastico. Essi vivono in comunione profonda con la natura; ne adorano le potenze, ne celebrano i fasti con fervore assiduo e violento. Una strana mitologia si rispecchia nei loro discorsi; con oscure allusioni al Grande Spirito che vive nella Casa dei Tuoni (il cielo): ad animali misteriosi, come Nigar, il Corvo che conosce le origini dei mondi, e la serpe Amstrèss (mi striscio); a cento altri fatti ed esseri strani.

Ma sopra tutto adorano il sole, le stelle, la terra, li invocano con nomi religiosi, li cantano in canzoni svariate, dal ritmo oscuro, che hanno insieme dell'inno e della preghiera. Il sole è invocato « anima dei grani, signore dei sorrisi, signore delle stelle, grande vecchio dei cieli.... »;

la luna « corpo ferrigno, anima di bambace, sorella luna... ». Altri inni, altri canti vanno alla primavera, all'amore, alla divinità del mare. Cerimonie speciali festeggiano le stagioni con solennità di danze, di musiche, di orgie. Il culto ha anche una parte magica, più segreta, per cui si vincono le malie imponendo i corpi affatturati ai roghi innalzati in mezzo alle dune, o facendo recitare alle turbe versetti e formule virtuose, o suonando musiche secondo gli antichissimi riti.

Questa gente porta dei nomi simbolici e pittoreschi. Le donne si chiamano Nuvola, Gelsomino, Alloro, Alldola, Rossa di Splendore; gli uomini Ardito, Vincitore, Olmo, Meravigliato, Velluto, Sicuro, Sole; i bimbi Cardellino, Azzurrino.... Si apostrofano col patronimico solenne; — Senti Gabriele di Glafira, e tu Zurdana di Era, e tu, Ombra di Telespar! — Singolari in ogni altra cosa, negli atti, nei nomi, nei visi, nei riti, non sono meno singolari nelle parole. Parlare è una delle occupazioni principali della loro vita; per quanto l'autore ce li soglia rappresentare in principio muti, in posa di severità assorta. Parlano dunque con un linguaggio immaginoso e fiorito, tutto di metafore, di sentenze, di enigmi. Si sentono, fra contadino e contadina, frasi come questa « Svegliati... nube del mare, viso di perla... »; oppure « addio, occhi di fumo; addio, suora di Cristo! ». — L'odio, l'amore, gli spettacoli della natura, — su cui l'occhio di costoro è sempre fisso — sono celebrati con enfasi poetica; che prende più bizzarro rilievo dalle allusioni mitologiche, che introducono la *sorella nera* (la morte), la *reggia dei tramonti* (l'autunno), la *casa del tuono* e via via.

Questa è la Romagna nei libri di Beltramelli: questa la gente che egli *ha conosciuto*, le cose che *ha visto*, tra Forlì, Ravenna, Cervia e Bellaria; o lì presso. Non è il caso di arrabbiarsi o di ridere. In fondo non c'è niente di male. Si potrà dire, al più, che egli ha messo, per bizzarria, nomi romagnoli a certi sfoghi tra lirici e romantici e fantastici del suo animo riscaldato dalla lettura. E forse avrebbe potuto con effetto più verisimile collocare le sue finzioni nelle praterie, dove vivevano un tempo gli eroi di Fenimore Cooper o di Gustavo Aimard; c'è tanta somiglianza fra quei poetici Pelli-rosse e le tribù beltramelliane!

Viso, nomi, costumi, mitologia, linguaggio, pose e fioriture fantastiche; senza i moccassini e il ciuffo delle penne in capo, ci sarebbe da scambiarli.

Se non che il poeta nelle sue creazioni è libero. Ha voluto servirsi del nome di Romagna? E Romagna sia.



A patto, s'intende, che non s'abbia a prender sul serio, come una testimonianza della nostra terra bellissima e cara. Chè testimonianza non v'ha in ciò d'altro che della infelicità dello scrittore, della sua insufficienza a osservare e rappresentare nettamente.

La realtà gli sfugge. Delle cose resta nella sua mente solo un'ombra informe, una impressione vaga e astratta. Egli s'affatica a realizzarla; se così posso dire, vorrebbe esprimerla in tutta la pienezza; e non riesce ad esprimere se non lo sforzo suo vano e la pretesa e l'impotenza.

Egli è sempre e sopra tutto un poeta tradotto in prosa, come dicevamo, inadeguatamente.

Il lirismo oscuro della sua anima, i suoi ardori di passione di eroismo e di magnificenza riescon sulla carta figure d'uomini e di paesi; e gli uomini son fantocci e i paesi sono scenari di cartone. Egli è l'uomo di tutte le contraddizioni e di tutte le stonature. Scrive delle novelle, ma non sa novellare. I suoi racconti non hanno nè ordine nè economia nè svolgimento; le sue favole non hanno nè consistenza logica nè interesse drammatico. Sono descrizioni, o meglio pretesti a descrizioni. Quando la descrizione dei personaggi e dei luoghi è finita, anche la novella è finita. O se qualche cosa segue, è un altro quadro, un'altra descrizione; una successione di visioni staccate, come lampi che squarcino la notte e rivelino col breve splendore gli oggetti fissati in una immobile posa.

Inoltre la descrizione è poetica, cioè intesa a soddisfare i bisogni e i desideri del poeta. E come questi bisogni sono oscuri, ma generali, e in quel che rendono le qualità o i caratteri del suo lirismo, immutabili, la loro impronta sulle cose e sugli uomini è inevitabile e monotona.

Non cambia nel poeta il sentimento; non cambiano nelle sue pagine i tipi, i motivi, le formule, le parole.

Tutto esce dalla sua mente trasfigurato, ridotto a luogo comune, a commento enfatico e appassionato.

Infine, è un romantico; non meno violento che ingenuo. Dovrò io dimostrare anche una volta tutto quel che c'è nella sua arte di coreografia e di dismisura? Gli eroi, tipi convenzionali ed eterni, della bruttezza, della bellezza, della forza o della miseria; il tragico destino che li av-

volge: la qualità portentosa dei loro dolori, dei delitti, delle passioni; l'eccesso dei chiaroscuri e delle antitesi; l'enfasi delle descrizioni e delle tirate; e quell'accento ispirato e quella posa di vate e di filosofo: quella tumultuosa signoria infine del temperamento lirico su tutte le cose, non son questi i segni, o se volete, gli scenari e i ferri vecchi del romanticismo?

Romantico è il suo paganesimo: nella mistura bizzarra degli antichissimi miti della terra latina (non certo della Romagna) con reminiscenze letterarie modernissime; nel contrasto fra un sentimento della natura squisito nativo con la goffaggine preziosa e spettacolosa dei riti e delle orgie, che dovrebbero simboleggiarlo.

Romantico anche quel che meno sembra; per es. lo sfarzo della lingua e l'artificio accademico dell'elocuzione, in cui si sfoga l'odio del volgo, la posa aristocratica e fastosa, il bisogno di singolarità che sono in fondo di ogni natura romantica. I vocaboli rari e i periodi numerosi sono qui un poco come il *gilet* rosso e la berretta di velluto dei primi cavalieri del romanticismo francese.

Ma romantica sopra tutto in lui è la tensione e l'accensione poetica, nella quale, così come nel cieco abbandonano alla foga della torbida ispirazione, è da vedere la ragione ultima della sua *mamiera*.

È la *maniera* è unica per tutto. Regna ugualmente nelle novelle, e nei libretti descrittivi, dove l'immagine della città o del paese traluce come incerto miraggio in mezzo agli inni e alle parabole; e nei romanzi.

Non parliamo del *Cantico*, dove i soliti procedimenti fanno dei pescatori di Comacchio una schiera di comparse

da operetta, tragiche, selvaggie e ridicole; di Roma una specie di Babilonia, delle maledizioni dei profeti biblici. Se non che qui la maledizione ha avuto il suo effetto, e travaglia libro e lettori col flagello delle descrizioni implacabilmente estetiche; innanzi al quale ogni interesse, della parte autobiografica e di confessione, vien meno.

Ma *Gli uomini rossi* sono una rappresentazione, che vorrebbe riuscir nuovamente satirica, dei repubblicani di Romagna. E come satira valgon poco; poichè l'autore ha troppo voglia di descrivere e troppo si lascia andare a spiegare le ragioni e magari a far la teoria scientifica del carattere romagnolo. La sua fantasia è troppo accesa od enfatica per esser gaia. La fata ironia consola più volentieri la povera gente, che della sua condizione mortale accetta tranquillamente ogni disgrazia, che non i vati e gli eroi, stirpe divina: e Beltramelli era forse, o voleva essere, troppo in alto per riceverne i deni. Così egli è condannato a prender tutte le cose sul serio; a far del bello stile, delle antitesi, delle tragedie, ma non a ridere mai, con la fantasia o con la parola.

Ma nei limiti d'una rappresentazione un poco caricata ed esagerata del vero, *Gli uomini rossi* hanno qualche grazia non volgare. Cercando lo spirito e l'arguzia, l'autore ha trovato almeno la semplicità: si è contentato di accennare, di abbozzare. Certe figure come il cavalier Moscardo, Bortolo Sangiovese, il gruppo degli anarchici; certe scene come il banchetto e l'inaugurazione del monumento al naturalista; pur non superando di molto il pupazetto convenzionale o la cronaca, acquistano, dallo stile accademico, ma sobriamente fiorito, un sapore non comune e non ingrato. La materia non è trasfigurata tanto

da perdere ogni segno proprio e ogni interesse : ma abbastanza per riuscirci, in quel tramutamento tenue e bizzarro di cose tutte famigliari, piacevole. V' ha poi una scena al castello degli Elci, su nell'Alto Appennino (« in quelle solitudini dove non si udiva se non il muggir delle mandre e le grida che mandano i venti passando nel loro viaggio vertiginoso »), degna di speciale ricordo. È la prima notte di due timidi adolescenti, su cui la paura, alitando notturna nelle vecchie sale del castello, opera quel che solitudine e amore insieme non aveano saputo. Alle linee e alle figure leggere manca solo un tocco, un alito, un nulla per uscir libere e vive dagli ultimi ritegni della maniera.

Nè questa scena è sola. Ma dovunque la mano dell'artista ha avuto ventura di calcar meno insistente, dovunque un'esile trama o reale o fantastica può rivelarsi, pare che una grazia particolare l'accompagni. Ricorderò la novella di Pirigiuli, il campanaro che rinnova, non senza efficacia propria e forse con più gentilezza psicologica, la difformità e l'amore di Quasimodo. E se lo spazio mi consentisse vorrei mostrare la bellezza, non importa se disuguale o imperfetta, del *Gioco*, dove indimenticabile è la visione delle belle pescatrici danzanti in una limpida mattina torno torno al povero gnomo attonito, nella gaiezza serena e crudele della loro gioventù trionfante. Vorrei ricordare la figura del vecchio novellatore che incanta i bimbi con le vecchie fole. Ma la più bella forse è quella delle « Figlie di Iudèc ».

Sono tre belle figlie della montagna, votate dal padre a perpetua verginità che le consuma ; e scendendo per guarire alla marina di Cervia il dì di S. Lorenzo, il mare è galeotto alla lor voglia d'amore. La rustica avventura non perde

il suo sapore romagnolo, di visi e costumi e paesi colti dal vero che ci è più famigliare ; ma pur dalla sostenuta e talora squisita eleganza del narratore, acquista gentilezza ; e l' idillio, nella grande spiaggia piena di sole e di risa e di gioia, ha una felicità, che oserei dire poetica. Le stonature, e sieno pure stridenti, non bastano a spegnerla.

Infine, meno felice forse, ma più significativa di tutte, ricordo la novella « Alle porte del cielo ». Il tono del racconto per la prima volta si trova che conviene all'argomento. È una scappatella di ragazzi, i quali han creduto a quelle porte del cielo, di cui contavan loro le fole, e giù dai loro monti, come in fantastica avventura, sono discesi un bel giorno fino ai limiti della pianura, fino alla pineta, dove le porte del cielo si aprono veramente per le loro piccole anime curiose : e mostrano il mare. In questa pagina di ricordi infantili è naturale che ogni cosa, anche piccola e comune, risorga come nuova, grande e strana in vista ; con quello splendore che dopo la prima volta nessuno di noi ha saputo più ritrovare, trasfigurata quasi, in una luce di sogno e di nostalgia.

Ma tutta l'opera di Beltramelli io vorrei dire che è nata così ; da una nostalgia di sogno infantile !

Le montagne e le lande e il grande bosco misterioso di cui egli ci narra, dovettero alcuna volta apparire all'occhio meravigliato di un fanciullo. In quell'età in cui tutto è nuovo e miracoloso, in cui basta un campo di terra nuda, e un rio, e un ciuffo di salici o di robinie a render nella piccola anima l'impressione di ogni infinito di lande e di acque e di selve, egli visse certo, fanciullo muto e assorto, in qualche parte più selvatica della nostra terra, dove il

monte è più aspro, dove la pineta è più folta. In quei luoghi, fra gli uomini d'aspetto e di parola rude, che sorgevano intorno a lui come ombre gigantesche, egli vide ciò che dal cuore non gli doveva cadere mai più. Fuggiva quel mondo agli occhi del giovane, dell'uomo usato oramai nelle città alla vita comune, ma dentro glie ne restava l'oscura visione, glie ne cresceva il desiderio.

Gli toccò forse — e qualche traccia ne traluce dalle sue pagine — una giovinezza solitaria e chiusa? In cui gli ardori dell'animo o dei sensi lo consumarono silenziosi e segreti, in cui l'uso e l'esperienza delle cose reali gli mancò, e realtà per lui fu quella che il violento desiderio gli fingeva?

E forse il mondo interiore gli scemava voglia e potere di mescolarsi al commercio comune; e forse il senso della sua solitudine in mezzo al mondo reale lo spingeva a esaltarsi più fortemente nella visione interiore; e tutti gli impeti e le forze del suo sangue e della sua giovinezza erano dentro lui come un fuoco, che in quelle fantasie consumava oscuramente il suo caldo e i suoi bagliori.

Tutto questo gli cresceva dentro una piena di lirismo tanto più torbida e bollente quanto più il silenzio e la solitudine valevano a far fioca la voce, che avrebbe dovuto sfogarlo.

Alle quali disposizioni e qualità dell'artista se s'aggiunga che molto probabilmente egli non ritrovò se stesso, con lenta e tranquilla ricerca, nella consuetudine di una cultura vera; ma forse si riconobbe, con improvviso stupore, nello specchio delle più vili scritture moderne, nelle prose decadenti, preziose, simboliche, estetiche e peggio s'è possibile, sì che

in quei modi e in quello stampo gli proruppe il torrente della poesia che nel suo animo non aveva nè forma nè nome, alla fine io credo che l'arte di Antonio Beltramelli ci sarà rappresentata in un modo molto simile al vero. E ne sorgerà, anche nella nostra mente, un'immagine un po' oscura, un abbozzo confuso, il cui profilo non è netto, in cui l'impronta del viso non si riesce a distinguer chiaramente.

Ma tale è lo scrittore ; a cui le qualità e le virtù abbondano per riuscir grande, ma l'eccesso quasi di esse e il confuso tumulto lo fermano a mezza via. Nulla dalla natura par che gli manchi ; se non la felicità. La bellezza gli resta ribelle ; non cede al suo desiderio se non rara e fuggitiva ; più spesso par che irrida i suoi sforzi vani, o lo inganni grossamente, con immagini false.

Ma non importa. Noi vediamo — ed io ho posto ogni cura in rilevarli senza riguardo — i difetti, le disuguaglianze, le goffaggini ; e sentiamo insieme che tutto questo procede da un'origine non volgare, da un' ispirazione pura, anche quando i più vili mezzi la aiutino a manifestarsi. Sien pure vecchi e falsi e frusti gli artifici ; a lui sono nuovi, e nel suo ardore è come se li ricreasse per sè. La sua retorica è violenta, dicemmo, ma ingenua ; e questo lo salva. La poesia si sente nelle sue pagine come un dio che è fuggito ; ma l'aura del suo passaggio ancora non è venuta meno. Si fermerà alcuna volta ?

PER UN CATALOGO

Mi sta innanzi un libretto che ognuno dei miei lettori deve aver già veduto ; è stato pubblicato da Laterza e porta il titolo : Scrittori d' Italia. Catalogo della raccolta.

Io non saprei trovare, diceva il professore Silvestro Bonnard, niuna lettura più facile, più attraente, più dolce di quella di un catalogo : a che non si vuol soggiungere altro se non che bisogna saperla fare, codesta lettura ; ciò che all'eccellente uomo troppo bene riusciva.

Ma questo non è un catalogo come tutti gli altri : esso non è destinato a illustrare punto per punto una collezione di esemplari numerati e più o meno venerabili, e invano vi si cercherebbe quell'apparato di minuta erudizione e quei particolari fra pedanteschi e famigliari, dall'incipit fino alle sorti di un'asta del 1831 e alla commossa notizia di uno strappo o di una macchia sul frontespizio, che sogliono offrire pascolo alla fantasia modesta dell'amatore dei libri.

Qui non è descrizione nè cronaca, ma l'annuncio e l'indicazione molto sommaria dei volumi che cominceranno a uscire fra poco.

Questa scarsità di notizie del resto è un pregio : essa dilata il campo dell'immaginativa. Inoltre ci invita, mentre

s'aspetta, a riflettere più curiosamente sulle qualità e sugli elementi della nostra stessa aspettazione. Voi sapete che non è una figura retorica, poichè anche se vogliamo lasciar da parte le parole grosse, e la coscienza letteraria nazionale e tutto il resto, è pur certo che la pubblicazione di quello che riuscirà, bene o male, il Corpus degli scrittori d'Italia, è un fatto abbastanza importante da meritare d'essere considerato in se stesso e nei movimenti di spirito donde nasce e anche in quelli che suscita; sieno essi di consenso o di desiderio o di dubbio o di qualunque altra natura.



Il primo sentimento ch'io provo è del tutto personale; di una moderata allegrezza. Penso che potrò avere finalmente a portata di mano (se non proprio di borsa... ma pazienza!) una raccolta di tutti gli scrittori e di tutti i volumi che mi possono bisognare. Una raccolta seria, solida, uniforme; questa è una gran bella cosa per colui che ha dovuto fino ad oggi combattere con tutte le insidie del mercato librario.

È inutile ch'io ricordi difficoltà e disavventure che ognuno conosce per esperienza. Chi non ha provato, da quel momento in cui l'amore delle parole scritte cominciò ad operare più consapevolmente nell'animo, il difficile desiderio di costituirsi una biblioteca di classici? E del resto tutte le biblioteche, che un uomo raduna per proprio uso, sono di classici; ciò è di libri destinati a essere riletti e a durare nella memoria. Ma per gli scrittori italiani non contemporanei, quanta fatica! Era come una selva rada in-

sieme ed aspra; dove trovare un libro non era meno malagevole che trovarlo buono. Abbiamo conosciuto l'irritazione del desiderio insoddisfatto, verso il volume che mancava perfino alla Biblioteca pubblica; e la stizza dell'edizione perfida e corrotta, venuta con troppa furia alle mani inesperte.

Tutto questo sta per finire: ed è bene che sia così. Oramai potrò maneggiare dei libri italiani, e metterli in ordine sul mio scaffale, con quella stessa fiducia rispettosa che ora provo, poniamo, per le edizioni di Lipsia: mi basta di vedere la copertina di quell'umile aranciato, colore un un po' stinto degli studi oscuri e della spesa mezzana, perchè tutta la stima accumulata da lunghi anni si risvegli nel cuore; prendo il volume e lo metto al posto con la sicurezza di poterlo aver sempre pronto, di qualche eccezione singolarissima in fuori, a ogni mia necessità di leggere e di rileggere e di citare, senza sospetto. Saran finite le incertezze, le diffidenze, gli esami laboriosi, le lunghe ricerche di consiglio presso i manuali, le esplorazioni dei cataloghi e delle mostre antiquarie e dei carretti dei libri d'occasione.

Sebbene, anche in ciò era qualche grazia, e ne resta qualche malinconia. Io parlo per quelli che intorno alle pareti della loro stanza hanno degli scaffali popolati da una folla di volumi vetusta e diversa, dove i testi scolastici e l'Ariosto e il Guicciardini vecchio di casa si trovano accanto alla serie azzurrognola, alquanto sbiadita e gualcita, delle edizioni Sonzogno; qualche volume arancione dei classici italiani di Milano 1802 si appoggia mezzo sciancato a certe edizioni legate duramente in verde e nero del

Loyd di Trieste 1852, e par che domini con la mole grossa e bonaria una fila di piccoli tomi dalla copertina oscura che sa di seminario o di Venezia del '700; più in là un'al-dina, col dorso di pergamena rifilata e lucente, non disde-gna, per sua cortesia, la vicinanza di certe traditrici edi-zioni napoletane vanamente corrette, a penna e tutte gonfie dei quinterni scuciti e scomposti; i volumetti del rosso Diamante brillano un po' troppo piccini fra gli elzeviri con-sunti di venticinque anni fa; e nell'ultimo ordine una serie di Danti e di Petrarca, di molte età e di molti formati, tomi scompagnati, quaderni stazzonati dall'abitudine di por-tarli in tasca, una edizione che contentò per un pezzo sbat-tuta fastidiosamente dietro la fila e un'altra, che per sè non val meglio ma oggi piace, posata di traverso al di sopra, ci rappresenta con varietà pittoresca il desiderio ancora ir-resoluto del testo definitivo e gli ondeggiamenti insieme e le mutazioni del nostro studio e del gusto.

L'occhio scorre su quelle file e si ferma a riconoscere e a ricordare; dai margini stazzonati e sfregiati si leva un susurro confuso. Sono le ore e le piccole avventure del nostro passato silenzioso e mediocre; lasciamolo nella sua pace. Niuno si potrebbe giovare di esso, fuor che una no-stalgia alla quale non è tempo oggi.

Oggi pensiamo alla biblioteca nuova, e al diritto che essa può accampare per arricchire o sostituire la vecchia. Non si tratta di uno di quei soliti ospiti, portati dall'oc-casione e raccolti dalla fortuna di uno sguardo e di un animo incerto nei suoi errori; siamo di fronte a una col-lezione compiuta, valente di ragioni proprie, che cercano ricetto meglio nella intelligenza che negli scaffali.

Vi siete mai chiesto che cosa le possa aver dato origine: o meglio, quale motivo possa aver condotto a tale impresa Benedetto Croce; poichè è lui, e non altri, il soggetto sottinteso dei nostri discorsi generici?

La prima cosa che questa collezione rappresenterà di lui mi pare che sarà il gusto del bibliofilo, amante delle belle raccolte compiute e delle belle impressioni pulite: l'uomo che ha radunato, secondo che si dice, una preziosa e rara biblioteca, che ha già dato in qualche modo il suo nome alla raccolta dei Classici della filosofia e ad altre imprese assai degne, lascerà in questa la migliore impronta della sua abilità ordinatrice e della sua finezza tipografica. Ma un lavoro di tanta mole non può nascer solo da una passione di bibliotecario. La ragione vera è chiara per quelli che conoscono il Croce; essa si confonde, quasi, con tutta l'opera di lui, e con quella passione profonda per il vero, per le notizie esatte, per le ricerche compiute, per la preparazione seria e per la cultura sincera, assolutamente onesta e infinitamente curiosa e perfettamente certa, che egli ha in tutta la vita sua espresso da sè e impresso nel pubblico. Fare la storia critica di una letteratura, senza poggiare, come sopra terra salda, su una collezione di testi autentica e sicura, doveva essere un tormento per lui, ed era già un bisogno oscuramente sentito in tutto quel movimento di studi e di animi che da lui si è partito. A ciò ora si soddisfa: sì che sia possibile a tutti in un giorno non lontano parlare di quello che si è letto, e averlo letto bene.

Io dico le cose alla buona, ma se ci pensate bene vedrete che questo fatto importa alla storia: è un momento

capitale e quasi direi riassuntivo di quella età che comprende il rinnovamento degli studi positivi e il risorgere di una coscienza del passato nella nazione.

In fine il catalogo di questi scrittori rappresenta anche l'animo letterario del Croce e del nostro migliore insegnamento universitario; il loro sentimento e i gusti e la scelta.

Ho nominato prima la biblioteca teubneriana, per rendere qualche immagine della mia aspettazione di qualche cosa di mezzano e maneggevole, e pur compiuto e rassicurante. Ma non bisogna far confusione. Verso la teubneriana la mia fiducia è illimitata; io so che essa appartiene alla grande tradizione dell'umanesimo, e non pretende di recarvi nulla di nuovo; tutto quello che ci perviene dalla certa antichità, essa lo accetta, e bada solo ad accostarsi a quell'ideale — che del resto è una parte della stessa antichità — della migliore lezione. Potrò trovare di Eschilo o di Bacchilide una lezione più soddisfacente altrove; ma per eccezione. Del resto, e pur con la riserva di cercare caso per caso testi critici più squisiti, per il mio diletto e per la mia lettura, io posso prender tutto a occhi chiusi. Se la spesa non mi trattenesse, io vorrei avere tutta la collezione nel mio studio, e poco più avrei a desiderare.

Della biblioteca italiana di Bari non si può dire lo stesso. Ne avremo testi eccellenti, in veste assai buona, ma il tutto insieme ci lascia un'ombra di diffidenza e di fastidio.

Se si offrisse l'occasione di associarsi a tutta la serie, così in massa, senza diritto di esame o di scelta, credo che nessuno di noi si sentirebbe il coraggio di accettare.

Non è questa la biblioteca del nostro cuore, quella che solo

al colore della copertura e alla forma dei tipi ci possa consolare gli occhi e invitare all'amico riposo.

Chi ha nominato l'Italia? quasi che questa fosse la scelta degna di rappresentare durabilmente il nome di lei e la voce del suo passato....

C'è qualche cosa in fondo all'animo nostro che si agita con mormorio di inquietudine e di scontentezza. La quale non voglio, e forse non saprei io discorrere con precise ragioni. Ma penso confusamente a tutto quello che c'è, nel catalogo d'oggi, di meschino e di effimero, limitato ai bisogni e ai gusti e alle abitudini di un momento molto particolare della nostra cultura, anzi del nostro insegnamento: penso a questa presunzione quasi pedantesca di voler rifare il canone dei nostri scrittori, quello che tradizione e storia avevano fermato negli anni e impresso nella forma della nostra mente. Questa presunzione non sarà, non è certo e non può essere, nel promotore; ma io la intravedo nei collaboratori, ma la sento nei lettori e in tutto quanto il volgo profano.

Quel che s'aspetta dai più non è già un dono modesto di sane e pulite edizioni, ma un rovesciamento di valori, qualche cosa come la nuova automobile di Edison o il viaggio del dottor Cook.

Povero dottore! Egli almeno ha sofferto il freddo del cerchio polare e ha vissuto i lunghi mesi solo in mezzo al ghiaccio pulito: ha pagato col dolore e con la fatica il suo diritto di dire delle sciocchezze. Questa gente che ho intorno è tutta sporca d'inchiostro, brutta e pettegola; non può essere sano quello che promette tanto pascolo alla sua ignoranza ambiziosa. Pensate che quasi per ogni nuovo volume di questa raccolta sarà possibile un articolo su certi

giornali, che i nomi di un lirico del seicento o di un trattatista del secondo cinquecento usurperanno in certe conversazioni il posto del poeta giapponese o dell' impressionista egiziano, pensate a tutti quelli che per un volume nuovo si sentiranno in buona fede dispensati da ogni rispetto verso tutti quelli che l' hanno letto prima di loro, pensate alla novella istoria che parrà cominciare da codeste ristampe, e ditemi se non ci dev'esser sotto qualche cosa di marcio. E saranno edizioni critiche, in cui forse l' indicazione di una stampa mal nota da collazionare o la nuova lettura di un *e* in un manoscritto sarà come la freccia avvelenata che cerca il collega nemico attraverso le boscaglie della scienza; e la gioia del professore trionfante si esalterà nel pensiero di contribuir, come dicono, a guastare una tradizione e a creare un nuovo valore; a toglier via la vecchia letteratura di frasi e di motti, per restituire la dimenticata virtù delle cose e dei fatti.

Le cose! tutto quello che c'è in me di meno ingrato si rivolta dispettosamente. Nulla è così vago goffo inconcludente retorico come le cose.

Lasciate questi idoli ai meccanici e ai procaccianti, ai quali le provincie ignorate, le lacune, l' inesplorato, l' ignoto, l' inedito e le preziose scoperte sono così necessari come l'aria per respirare e i titoli per concorrere.

Parliamo onestamente di questa cosa onesta, che è l' Italia, e i suoi libri. E allora bisognerà persuadersi che i nostri vecchi erano gente come noi, quando non erano meglio, e avevano occhi per leggere e animo per intendere; e tutto quello che noi ci crediamo di scoprire, altri l'aveva scoperto molto tempo prima di noi; e quel che c'era da vedere, da gustare, da notare, altri pur l'aveva veduto e gustato e

notato, se anche non l'aveva detto a modo nostro. C'è una sola cosa forse che il passato non ci possa offrir bell'e fatta; è la gioia di accostare le grandi cose belle, e di comprenderne lentamente la nobiltà nell'animo puro. Essa è nuova ogni mattino in ognuno che se la sappia creare.

Se nei libri che ci si offrono potremo trovare qualche lume e qualche occasione di quella, sarà abbastanza per esser contenti.

È una gioia leggera: essa sfugge dalla mente che cerca di abbracciarla e lascia di sé solo un'ombra, quasi un vago odore e principio di gentilezza; pochi fortunati la sanno esprimere. E bisogna cercarla umilmente in ciò che è la effettiva realtà delle scritture, nelle parole a una a una e nelle composizioni di parole e nella scelta e nelle mutazioni e nelle giaciture delle parole: chè tutto quello che nei libri si trova, sorge da questi principî.

E bisogna accoglierla da quella che è stata la effettiva disposizione e l'intenzione e l'idealità dell'uomo con cui conversiamo; che se egli è uno scrittore d'Italia, sarà essa nella più gran parte dei casi la bellezza non degli universali, ma dei particolari, delle parole e delle rime e delle immaginazioni e delle correzioni; la bellezza che egli aveva imparato a gustare e ad amare da coloro che erano venuti prima e che ha comunicato ai seguenti, la bellezza o insomma l'ideale che è degli italiani e dei classici e dei linguaioli e degli accademici e di tutti quelli che vorrete, ma non dei romantici tedeschi o dei filosofi indiani.

Se non vi piace, cercate altrove; nessuno vi obbliga a restare in Italia. Ma se ci volete restare, bisogna seguitare l'usanza del paese.

O volete fare della critica, dell'erudizione, della curiosità; e che Dio vi benedica! o volete darci gli scrittori d'Italia e quelli non s'inventano; è inutile volerne scoprire dei nuovi, voler tirar fuori le scritture scientifiche piene di cose, voler sostituire alla tradizione nostra letteraria e toscana, col suo centro nel 500 e col suo orientamento invincibile verso la poesia, una letteratura d'occasione, fatta di scrittori dialettali, critici, pensatori, scenziati che non hanno mai avuto addentellato ed efficacia nella storia e poco valgono di per sè, una letteratura spostata tutta verso il 600 e 700, e verso quella parte di essi che restò nell'effetto più oscura e meno feconda, una letteratura senza piani e senza architettura e senza forma.

Non dico che il Croce voglia questo; sarebbe assurdo. Tutti conosciamo la chiarezza della sua intelligenza, tanta da superare anche quelle che sarebbero le piccole manie e le particolari tendenze dell'uomo, che non può già scordarsi di esser napoletano, di esser critico per professione e dedito alle cose del pensiero, e di essere stato magari erudito e cacciatore di rarità bibliografiche, di certi secoli e di certe regioni, nella sua giovinezza; questo nel Croce si vede come una sfumatura, che non offende, anzi piace, poichè è il compimento della sua fisionomia; ma è tenuta da lui in quel conto e in quel luogo che le spetta, e che nasce più dalla simpatia che dalla ragione.

Lasciamo stare il Croce, e leggiamo il catalogo, sia pur provvisorio, leggiamo il manifesto; poniamo mente alla lista del cinquecento, per esempio, anche in certe particolarità quasi accidentali, del posto che vi occupa il Castelvetro prima del Caro o l'Aretino rispetto al Castiglione o il Fo-

lengo rispetto al Berni ; ed ecco il pensiero dei volumi che usciranno per primi, e non a caso saranno curiosità tutte del seicento e settecento, dà lume a questi accidenti ; guardate poi bene ai secoli dal XVII al XIX sopra tutto, alle omissioni e alle restrizioni, come del Buonarroti e del Bartoli, o del Giordani e del Capponi e di infiniti altri, e a tutte le giunte inaspettate e antipatiche che qui non è luogo di ricordare. La tendenza alla fine è troppo chiara.

Ahimè ! io scorro ancora una volta questo programma, formato da tanti valentuomini di cui ognuno ha verso la nostra cultura meriti molti e insigni che io non saprei ricordare senza reverenza, e un lungo represso sospiro mi sale su dal profondo, con rimpianto infinito. O dov'è ora il Carducci ?

Non avrei voluto profferir questo nome, troppo annoiato ormai dalla retorica volgare e degno di essere difeso solo col silenzio.

Ed è vero poi che se tra le righe di questo catalogo a ogni pausa della lettura pare che incontro sorga quell'altro glorioso catalogo e veramente italiano che il Carducci, con tutti i suoi partiti presi superbi e con le magnanime superstitizioni, avrebbe saputo fare, tutto ciò d'altronde è più facile a desiderare che a dire : sì che sembra meglio tacere.

Ma io ho ancora qualche cosa sul cuore. Sento troppo bene che in codesto luogo oramai fatto comune, del paragone fra il Carducci e il Croce, c'è ancora qualche angolo buio, un nodo che vuol essere sciolto. Ognuno parla di cambiamento di indirizzi, di allargamento di campo, di progresso e sviluppi nuovi della cultura ; nè son parole soltanto, ma come in una nuova aria si respirano influssi mu-

tati. È bene che sia così, e al compiacimento altrui anche io consento.

Se non che quando, quasi a un intoppo della corrente tutta questa mutazione vaga si circoscrive e prende da un argomento preciso limiti e figura intelligibile, allora è tempo di guardare le cose un poco più intentamente. Fermiamoci a codesto Corpus degli scrittori d'Italia: nella opposizione che quasi naturalmente si determina fra quel che ne fa il Croce e quel che ne avrebbe fatto il Carducci, il mutamento dello spirito e dell'educazione letteraria è assai chiaro. Ma io voglio sapere di più, non solo che cosa si è cambiato, e come, ma anche se c'è stato guadagno.

Non è una domanda oziosa; ogni generazione ha bisogno di far qualche volta il suo esame di coscienza e il suo bilancio morale.

Dicono che l'uno si è sostituito all'altro nel posto di maestro degli italiani. Guardiamo dunque in tutti e due, non tanto quello che è stato insegnato da loro, quanto quello che è stato ricevuto, appreso, ripreso dagli altri; quello che si spera ancora e si attende per loro beneficio.

Con ciò non si vuol fare confronto delle opere o degli uomini, che sarebbe stupido; l'uno era padovano e l'altro è laico. Ognuno è stato ed è quel che è per tutte le ragioni che la natura ha disposto e la storia potrà discorrere.

Ma noi vogliamo guardare il Croce e il Carducci nella loro realtà oggi, come due forze presenti e vive, operanti attraverso il quotidiano tumulto con irraggiamento da sè, mi sia concessa la fantasia epicurea, di idoli intorno rispecchiati e variamente raffigurati dalle anime degli imitatori. Altri si provi a sua posta di circoscrivere e giudicare, e magari anche di superare, l'uno o l'altro, o tutti e due. Beato lui!

Io non penso già di superare nessuno. Ciò che è morto si supera, ciò che è finito e conchiuso; non ciò che vive. Il Croce è vivo, credo, nella persona e nel pensiero instancabile; è vivo come il fiume che corre in fondo alla pianura, e ad ogni ora del giorno e della notte l'orecchio, pur senza intendere, si fida al murmure vasto ed amico: l'acqua passa veloce verso regioni da noi non conosciute e nessuno può prevedere le fortune del corso.

Che cosa sarà domani, che cosa tenterà o scoprirà nel mondo delle idee e in quello degli uomini? Non so dire; ma so che la sua forza è sempre desta. Se il caso gli farà cadere sotto gli occhi queste pagine, io so che esse troveranno nella sua intelligenza il loro posto piccolo e tranquillo; e forse un sorriso accompagnerà la formula, che definisca limpidamente le mie cogitazioni irrequiete.

Il Carducci dicono che è morto. Ma che cosa è morto di lui? Penso che a più d'uno basterà non dico aprire quei volumi; ma riscuoter solo nella memoria l'eco di una pagina o una parola o un lampo della grande collera per mandare gloriosamente all'inferno, nella presenza e nella pienezza di lui, tutta la mia cantafavola critica. Anch' io farò tanto, forse, domani. Oggi no; ho bisogno di seguitare, finchè non abbia veduto chiaro nel mio dubbio.

Parlavo poco fa di un esame di coscienza che incombe alla nostra generazione. A questa brutta scrivania dove son seduto, la frase suona un po' ambiziosa. Se m'affaccio alla finestra vedo i quattro muri grigi di un vecchio cortile in cui cresce l'erba e su in alto risplende, nettamente segnato dall'orlo dei tegoli bruni, il quadrato del puro cielo di settembre. L'aria è celeste, lavata dalla pioggia notturna, brillante e chiara di sole; silenzio e dolcezza.

Ma le generazioni dove sono? Neanche una rondine intorno. Ci sono io solo e tranquillo.

Lasciate dunque che vi parli di me. Per studiare gli effetti di quella spirituale imitazione che occupa oggi la nostra curiosità, non trovo nessun altro esemplare di umanità meglio alla mano. Con un poco di buon volere, anche la mia storia assai ordinaria può servire di specchio a molte altre.

E cercherò nel passato. Se voglio esser sincero, maestri non ne trovo.

Ho cominciato presto a sentire parlare del Carducci e a conoscere la sua parola; ma in principio non ne avevo quasi nessun beneficio. Come molti di coloro che si destavano alle aure della vita morale nell'ultimo decennio del secolo scorso, i miei maestri primi furono barbari. Mi ricordo di una lontanissima estate, in cui bocconi sull'erba grigia d'agosto, alla fine di un pomeriggio di esaltazione, io guardavo il cielo e pronunziavo con voce che mi pareva piena di solenni promesse queste parole.... Carducci — E Carlo Marx. Era la fine di una strofe saffica, che avrebbe dovuto concludere, come è naturale, la storia di quella stagione rivelatrice per la mia mente; per fortuna le rime erano alquanto aspre a trovare, e non credo ch'io ne facessi altro. Ma il frammento resta significativo.

Avevo letto in quei giorni le *Nuove Poesie*, edizione Zanichelli; e l'unica cosa che m'avesse toccato era la prefazione con i discorsi di Hillebrand e di Étienne dell'accademia di Francia; e poi un poco dell'Avanti, di Versaglia, Danton ed Emmanuel Kant, Iddio, molto in confuso. Frattanto m'ero succhiato Marx, che mi legava un po' i denti, e quanto più Labriola, Turati, Laforgue, Engels, Spencer e Lombroso avevo

potuto. Quello era il punto capitale ; Carducci lo aggiungevo per euritmia, perchè mi pareva che un poco di letteratura stesse bene per contorno.

L'estate dopo rileggevo quel libretto, insieme con le *Odi barbare* e con qualche cosa delle *Confessioni e battaglie*, edizione Sommaruga ; e ne trascrivevo, ahimè, dei pezzi sopra un mio quadernino. La maledizione della retorica era sopra di me. Nella scelta, il criterio mi veniva dalla lettura delle riviste politico sociali e dai libri del « pensiero moderno » ; facevo collezione di invettive e di traslati, con un fremito di allegrezza nelle dita ogni qualvolta m'abbattessi a scrivere sillabe di qualche « protoplasma poetico ». Trovavo che il Carducci fosse un bell'ingegno e un forte scrittore, ma debolissimo di pensiero e di critica, e uomo senza carattere ; la sua « evoluzione poetica », la terminavo coi *Giambi*, e colle nuove Poesie di cui amavo sopra tutto le versioni da Heine. Le *Odi barbare* appartenevano già alla « involuzione ». C'era fra le mie carte una « Ode a Ferrara » e « alla Chiesa di Polenta » regalatemi quando uscivano separate e che non avevo letto. Mi piaceva molto il Chiarone.

Questo fu il punto di partenza, gli episodi successivi importano meno. Come arrivassi un bel giorno a studiar lettere per il tramite della filosofia positivista e della critica storica, uso *Giornale storico*, e scientifica, uso Taine o anche, Dio mi perdoni, Nordau, come entrassi un poco a malincuore nella scuola del Carducci e che cosa mi sembrasse del suo modo di leggere il Parini, e come infine certi paragoni di succhio e linfa popolare risorgente nella poesia fossero per un pezzo, insieme con la imitazione più grossolana e colo-

rata delle prose, il solo e quasi estrinseco legame del mio spirito con lui, è inutile ora ridire.

Il giorno, in cui tutta questa materia vile che s'era accumulata dentro di me lungamente quasi per improvvisa fiamma si purificasse, doveva venire; e venne. Mi toccò anche una buona ventura, che nessuna personale efficacia e consuetudine o caso m'aiutò nè m'interruppe. Imparai a poco a poco che non bastava dare esatte le citazioni e la bibliografia critica per esser letterati da bene, e mi vergognai di parlare dei testi che non avevo letto: ebbi a noia i luoghi comuni, e m'accorsi che la lingua italiana e la metrica e la storia e tutto il resto, per sapere, bisognava averlo studiato; non nei manuali, ma negli scrittori. E poi lo scrupolo di coscienza divenne abitudine, diletto quotidiano e forma propria della mente; e tutto quello che doveva accadere, accadde, in quel modo e con quegli effetti che a voi non importano punto. A ogni modo, se allora io avessi dovuto nominare gli autori della mia trasformazione spirituale, avrei parlato secondo la vicenda degli anni e delle letture, del Boccaccio e di Omero, oppure di Sainte-Beuve e di Montaigne, o di Cicerone e del Petrarca; non credo che avrei nominato il Carducci. Andavo, o ero andato, a udire le sue lezioni, con un entusiasmo equo che non sempre sormontava l'odio della folla e del caldo; avevo provato il suo esame, e offerto al giudizio suo qualche lavoro, senza commozione soverchia; avevo seguitato a leggere e rileggere gli scritti, ma senza dare a questa consuetudine oramai antica un peso troppo grande; anzi ponendo mente a distinguere sempre meglio da certe abitudini e da certe riflessioni acquistate prima il mio gusto, che sentivo diverso.

A quegli anni, altri successero, in cui il corso della vita mi allontanò materialmente e profondamente dal vecchio grande animo che si spegneva; e anche l'altra più modesta e cara luce, che agli scolari meglio rifletteva qualche raggio attenuato ma intimamente vivo di quel tramonto, Severino era venuto meno.

Ho voluto ricordare circostanze che possono parervi meschine, e sopra tutto oziose, ma mi sembrava necessario separar bene gli episodi di una esperienza personale e contingente da quella conchiusione più larga a cui mi sento portato. Io non voglio ritornare al Carducci per forza di abitudine o di scuola o di simpatia sentimentale. Se farò di lui il mio maestro di civiltà, voglio che la scelta sia libera e consapevole delle sue ragioni, pura, non dico già di movimenti umani, ma di vanità e di indulgenze interessate, e sopra tutto chiara, senza pieghe nascoste.

Dirò lo stesso del Croce, più brevemente. Dal 1895 in poi egli è entrato nel mio pensiero a poco a poco; non ho avuto sentore chiaro di lui e del suo lento crescente dominio, fino al giorno in cui me lo son trovato davanti intero. La mia esperienza di lui cominciava, come quella di tanti altri, da quella forma dell'erudito preciso e onesto, che sorse un giorno attraverso le recensioni del *Giornale storico*; e cresceva poi senza sospetti a furia di giunte e di successivi ritocchi, accettando la chiarezza del suo argomentare prima sopra un punto e poi sopra un altro di questioni letterarie circoscritte, e quindi fermandosi sulle sue idee come per confronto con altre di pensatori apparentemente più interessanti, con una curiosità che diventava insensibilmente compiacenza dell'accordo e infine gioia dell'intelletto. Si che mi pare di essere

verso di lui in una disposizione che non è nè quella degli scolari veri e propri e di coloro che paiono venuti al mondo per lui e giurano nel suo nome, e neanche quella di coloro che non hanno saputo seguirlo nel corso del suo pensiero o in nulla o solo fino a un certo punto, e se la prendono con lui oggi perchè ha camminato più oltre: la disposizione del mio animo è simile a quella dei più, e non è turbata in nulla dalle vicende di un commercio personale, che può essersi svolto quasi in parte separata.

Lasciamo andare ora tutto questo. Poniamo di avere i due uomini davanti a noi: e interroghiamo la nostra coscienza, che cosa aspetterebbe da ognuno di loro, e di che vorrebbe parlare. Una differenza mi colpisce.

Con uno si può parlare di tutto; con l'altro no. Il campo e l'apertura delle due intelligenze è diversa. Il Carducci ha delle angustie che Croce non conosce. Io sento che a costui, se dovessi prenderlo per maestro, mi potrei confessare in tutto il mio bene e nel male con una sincerità assoluta; poichè la sua intelligenza non rifiuta nulla del mondo. Prima di ogni moto di adesione o di simpatia, mi pare che debba sorgere in lui il desiderio di comprendere.

Di quel che gli dico io, egli non si piglierebbe ira, ma piuttosto curiosità, e quella non malevola. Io mi potrei scoprire a lui in tutta la mia profonda diversità morale, nel mio fastidio delle idee astratte e delle correnti spirituali, nella mia antipatia verso tutta la gente seria elevata e convinta per professione, nelle debolezze del mio pensiero e nelle malinconie della mia sensualità, in tutto quello insomma che meno somiglia, che più repugna alla sua forte natura; ma non credo che me ne vorrebbe male. Se prima fossimo stati, anche dopo potremmo restare amici.

Il mio sentire differente sarebbe per lui meglio che un urto o un insulto, un piccolo problema; che posto con curiosità, sarebbe sciolto forse con un sorriso: e poi anche la mia forma della mente sarebbe ammessa come una parte o modesto episodio del suo intelligibile universo.

Col Carducci il fatto andrebbe altrimenti.

Voi sapete bene che il discorso vorrebbe esser cauto, come d'uom che si muova sopra terreno pericoloso: a ogni tratto gli può scoppiare sotto i piedi. Nella conversazione di lui ci sono dei limiti, anche delle insidie, dalle quali conviene guardarsi. *Cave leonem!*

A ogni passo si scoprono templi e statue e termini sacri; più oltre sono le terre maledette. Fate che s'accostino i grandi nomi della letteratura o della rivoluzione, o sorga la specie delle sue grandi idee e architetture, il rinascimento o il quarantotto, la lingua italiana o il principio nazionale o il popolare, e sentirete subito quel terreno ardere e rumoreggiare; bisognerà fermare il discorso, o avanzar con misura prudentissima; tendendo l'orecchio a ogni brontolio, studiando l'effetto delle parole cautamente, nei lampi dei piccoli occhi e nelle scosse brusche dell'antica testa raggianti. Basterà una parola un cenno un moto, che possa gettare anche di lontano qualche ombra sui numi indigeti; e non dico poi un sospetto di citazione non sincera, di diletantismo o di esotismo o di ignoranza storica: un'imprudenza sola, e avrò al viso le unghie e l'alito ardente del leone.

E badate che non sarà sufficiente ch'io tenga per me certi gusti, e ch'io rispetti ugualmente e numi e idoli, guardandomi bene dal confessar per esempio quel che penso di Crispi o dei principi dell'89 o della così detta tenebra

medievale; sempre dovrò essere in armi. Trasmutabile egli è per tutte le guise; i movimenti della sua intelligenza e i sussulti del temperamento si ribellano a ogni previsione tranquilla.

O col Croce non c'erano mica terreni privilegiati! Io gli parlavo di tutto ed ero certo di esser compreso. Eppure, se ci penso bene, la mia soddisfazione non n'era per nulla cresciuta. Diversa era, non maggiore. Parlavo e ascoltavo quietamente; con molta dimostrazione esteriore di rispetto, credo, e certo con ammirazione e stima profonda dentro, e gioia sopra tutto di quella chiara e dritta e arguta e lieta ragione sua.

Ma parlavo da uomo a uomo, quasi sullo stesso piano e del pari; oltre che minore, e infinitamente, mi sentivo anche diverso, e pur senza nessun bisogno di fare uno sforzo, o un passo solo per avvicinarmi. Non c'era in me entusiasmo nè inquietudine. Sapevo di potermi fidare a quella accoglienza netta e precisa e così fluida da avvolgermi tutto; forse sentivo un poco di freddo.

Che cosa ritraevo di me stesso da quella esperienza? Una valutazione generica che oserei dire perfetta, ma senza insidie di penetrazione, senza luce sul mio *secretum*; nessuna parte celata si rivelava nell'incontro. La esperienza investiva una parte, non dico impersonale, ma quella che può essere fatta impersonale, categorica e intelligibile; l'effetto se ne rifletteva sopra la mente assai largo, seco portando novità di pensieri e di conoscenze, ma nuova forma di umanità che potesse servir di esemplare nuovo e ragione morale, non ne portava.

Vorrei dire che il beneficio di lui si risolve in una forma

logica e universale; non è abbastanza umano per suscitare principi di spirituale imitazione. O se qualcuno ne sorge, quello è contingente e cattivo, limitato a certe abitudini del bibliofilo e del napoletano, a certi cattivi gusti del letterato, a certe aridità del critico, che sono la sola cosa forse che del Croce si ritrovi nei cosiddetti imitatori; il resto, per la più parte, è pensiero puro, e non si può imitare.

Torno indietro, a quell'altra intelligenza che ognuno mi afferma molto più limitata. Limitata è veramente; poca imprudenza bastava a farmene accorto, con urto contro uno dei limiti improvviso e terribile. Quindi tempesta, e fuga cacciata da aspre parole.

Ma il giudizio di lui, anche nell'ira, investiva la mia persona come un raggio di luce, ne fermava il carattere con pochi tratti scultori; mi sento signoreggiato.

Credo bene che il ritratto sarà composto dentro una cornice fattizia; si determinerà in rapporto con certi piani di luce o d'ombra estranei a me e un poco artificiali, il patriottismo, lo storicismo; ma, dentro quei limiti, che cosa potrà essere più vera, più somigliante, espressiva? La giustizia e la ingiustizia me ne piaceranno ugualmente.

M'inchino a ciò, come mi sono inchinato nella conversazione a osservare quei termini sacri nel campo della sua mente, senza dispiacere, e non soltanto per una reverenza, che pure era legittima, verso l'uomo. Sento che piegandomi, accomodando parole e cautele, non ho fatto nulla di men degno; non ho manomessa la sincerità del pensiero con nessuna ipocrisia.

E lasciamo stare ora che la verità vera sia dal cielo; sì che a quella che recano innanzi gli uomini convenga

accostarsi con molta tolleranza. Questa può essere regola di buona creanza nel commercio, ma non ha luogo nell'animo nudo: ivi quello che è vero, è vero sempre, e sopra tutto.

Se non che nel Carducci io sento diversa forse dal vero la forma e gli episodi del giudizio, ma identica e santa la intenzione; i suoi errori stessi sono gloriosi. L'eroe, o Marceau o sia Carlo Alberto, che io rispetto nella sua ammirazione, è una grande nobile forte figura che l'animo di lui ha creato e la fantasia ha avuto potere di imporre anche sopra di me. Tutte le cose che egli afferma vere sono vere anche per me: se non nella lettera, certo nello spirito. E io sono vinto a consentire nell'animo, nella religione, nella santità del suo pensiero.

Qui non è possibile fare paragone col Croce, dell'intelligenza, come se uno ne abbia più, e l'altro meno. Non è una intelligenza generica, di cui si possa rendere quantitativa ragione; questo, al quale io parlo, è il Carducci. Qualche cosa di grande alita intorno, e io mi sento pieno del nume. Il dialogo è divenuto orazione.

Penso forse ai XX volumi delle opere? o alle vaste scatole di appunti e di schede coronanti le scansie dello studio oggi silenzioso, dove la fatica di questo aspro benedettino delle lettere ha lasciato per quarant'anni la sua traccia quotidiana e minuta? o penso a tutto l'esempio di una vita, che nei particolari della scrittura e del discorso non si esauriva, ma trapassando in vive anime e quivi trasfigurandosi, non perdeva forma però e durava e ancora dura?

Ho dimenticato in questo momento tutto quello che in lui era contingente e limitato e personale; non ricordo più, da me a lui, nè la distanza immensa dell'ingegno, nè gli

svantaggi della cultura, nè le differenze delle opinioni e del gusto; voglio che tutto ciò sia fatto vano, e solo mi resti presente l'uomo della mia razza e della mia religione, il testimoniaio e il compagno, col quale mi sarà dolce vivere e morire.

Io mi sento vicino a lui in tutto quel che più mi importa, nel leggere un libro e nel tollerare la vita.

Un sentimento profondo uguaglia noi ai nostri fratelli che sono stati e a quelli che saranno; al padre Omero quando spande il suo dire in mezzo agli uomini che se ne vanno come le foglie della primavera; e a Saffo che parla alle Pleiadi scintillanti, e a tutti gli altri che sono venuti sopra questa terra nella cara luce del sole a soffrire e a amare e a godere le cose belle che ci sono, e così, parlando con voce tranquilla e con chiari occhi riguardando i compagni e il mondo, sono passati come anche noi passeremo. *Perennis humanitas!*

Ad essa appartiene il Carducci; per essa io lo onoro.

Egli votava la sua vita a questa religione, con animo schietto e libero e non intronato da nessuna eco di torbidi entusiasmi o di orgie e di non virili invasamenti. Sapeva di essere un uomo, non immortale, ma chiamato alla fine; sentiva nel passato e in grembo alla terra le sue radici, e il suo destino in mezzo agli uomini. Dopo di che egli ha atteso al compito che la natura gli mostrava con una fede serena e superba, con una reverenza di tutto ciò che era stato o grande o buono o bello, con un amore dell'opera propria e dell'altrui, che, per essere senza illusioni di eternità, non par tuttavia meno benefico.

Che cosa importa ora se a noi manchino i doni che ab-

bondavano a lui? Nessuno ci toglierà il diritto di onorare nel suo nome la nostra parte migliore.

Non si tratta di un maestro, che potevamo anche non avere, o di un libro che potevamo anche non leggere. Ma io mi rifiuto di abbandonare insieme con lui la ragione più profonda del mio sentire, la comunione col passato e la conversazione con tutti i grandi e cari e umani spiriti, e il culto della loro parola cara al mio cuore sopra tutte le cose. Io voglio sapere che c'è nella mia adorazione qualche cosa di vano; che l'amore delle belle parole, con tutto quel che reca di sacrificio nel cercarle e nel custodirle e nell'imitarle, di superstizione nel goderle, è vano; e son vani i versi e le rime e i libri e i canti e le pitture e i simulacri e le immaginazioni tutte quante; voglio saper tutto questo per avere la gioia di affrontare con occhi aperti il pericolo mio dolce.

Passano i giorni e scema la luce e il tempo dell'amore se n'è andato e l'ombra si avvicina a noi lunga e nera. Noi facciamo dei libri. Anzi non ne facciamo nemmeno; ci contentiamo di leggere e di fare qualche segno sui margini. Ma questo basta, e la compagnia dei nostri padri e fratelli.

Nessuno fra quanti ho dintorno mi è stato guida ad essa e aiuto e conforto degno come il Carducci. Fra tutti i vicini io non trovo altri, a cui poter dare con sincerità questo nome di maestro... « Orabunt causas melius alii coelique meatus... » descriveranno meglio i cieli del pensiero e gli episodi della storia; nessuno può essermi maestro migliore di letteratura e di umanità, per le quali io vivo-

*
* *

Ma queste sono parole grandi: la mia gente è timida e non le ama.

Il Carducci del nostro cuore è quello che diceva le parole che nessuno, fra quanti serbano nel loro cassetto un segreto di quaderni pieni di cancellature, innumerabili e varie come gli entusiasmi dell'adolescenza, sa ricordare senza tenerezza. « Dopo il dono di fare la divina poesia, il dono largito dagli dei ai loro prediletti, è di ammirarla fino alle lacrime. Questo secondo dono, io l'ho ».

Anche noi l'abbiamo; è la nostra forza e la nostra debolezza, com'era la sua. Esso ci impedisce di essere dei *ratis*; ci ha permesso di chiudere il cassetto senza goffaggine, e di andare tranquillamente per il mondo.

Quanto a lui, quelle lacrime lo hanno messo disarmato nelle mani dei suoi nemici. Essi trovano che alla sua intelligenza mancava la purità degli interessi universali, non solo di fronte alla filosofia, ma di fronte a quello che era pascolo e occupazione sua propria, di fronte ai problemi letterari. E hanno ragione.

Il Carducci non era nè uno storico nè un critico propriamente, come è stato dimostrato e si potrebbe confermare con molte prove particolari bellissime. Davanti a una poesia non sorgeva mai in lui il problema disinteressato del comprendere e del definire, come poteva sorgere nella mente, poniamo, di un De Sanctis, pronto e aperto a tutto, purchè riuscisse a render conto intelligibile della sua impressione.

Il Carducci è sempre lo scolaro di Firenze e di Pisa, che leggeva i classici per imparare da loro la lunga lezione dell'arte. La poesia è per lui qualche cosa di sostanziale, che ha un valore proprio; è un tesoro, un non so che di divino. In fondo a tutti i suoi movimenti si trova qualche cosa di religioso, che non si può discorrere per ragione.

Con tutto questo c'è nel suo modo di intendere e giudicare i testi di quella religione, cioè i libri degli scrittori, un segreto che gli altri non hanno, che il De Sanctis non possiede, per esempio; il segreto degli iniziati.

Egli si appropria tutto quello che incontra bello e degno, con una gioia infinita, come cosa sua, di cui amore e natura l'hanno fatto degno.

Spesso non sa criticare; ma sa leggere, sempre. Il punto di vista da cui egli muove verso un libro è il più giusto. Poichè non è quello dello storico o del descrittore di inventari o del definitore di giudizi; ma è quello proprio dell'uomo dell'arte. Io penso a quest'uomo come fu in realtà; a questo professore, che ha passato tutta la vita sua in mezzo ai libri e che solo dalle finestre del suo studio ha potuto vedere gli uomini e le donne e l'universo.

Ma com'era buona e sana e forte la sua anima!

Egli non posava da eroe o da vate, confessava umaneamente la sua dolce passione, in cui il culto per le belle parole dette dagli altri si confondeva col bisogno di crearne altre nuove. A questa passione si votava, senza perdonare a fatiche o a viltà; considerando e cercando e illustrando ogni cosa nella sua sincerità, punto per punto e pagina per pagina, studiando gli scrittori nella loro opera effettiva e le opere d'arte in tutti i loro accidenti e problemi veri,

particolari, propri, con una sicurezza di sguardo e con una liberalità di cuore, che conforta a ripensare. Però dico che tutti quelli che si sentono portati dalla natura ad amare le lettere o, se volete, i libri, e a fare della loro consuetudine la consolazione e il fine della vita, non possono avere miglior maestro di lui.

E poichè navigare eternamente fra le nuvole degli astratti non può piacere a nessuno, io voglio che prendiamo uno scrittore fra i nostri e che ci proviamo a leggerlo insieme col Carducci, a paragone con quale si voglia altro. E sia il Petrarca.

Dico che ancora oggi per leggere le rime del Petrarca, per leggerle dico con diletto e con giudizio sicuro e con penetrazione sincera di quelle che sono qualità intime ad esse, niente può valere la edizione commentata da Giosue Carducci e Severino Ferrari, e che di quanto il discorso sull'opera di Francesco Petrarca, a parte la eloquenza e la mollezza lirica, cede in parecchi punti al *Saggio critico sul Petrarca*, di tanto quella edizione poi vince e il *Saggio critico* e gli altri commenti e tutto il resto. Ma questo si deve dimostrare.

RETRACTATIONES

I due primi articoli di questo quaderno furono scritti nell'inverno 1908-1909 e comparvero allora pubblicamente sulla « Romagna » (Forlì). Ho lasciato che si ristampassero oggi quasi senza mutazione.

*Con che non si dice ch' io ne resti contento oggi. Se do-
vessi scrivere ancora sullo stesso argomento, scriverei diversa-
mente, credo ; ma mi è piaciuto di non turbare questo pic-
colo episodio del mio passato.*

*Correggere era poco sincero ; rifare mi sembra inutile.
Al più, per scrupolo di sincerità, mi proverò di riassumere in
poche parole l' impressione che queste bozze di stampa m'hanno
suscitato passando sotto gli occhi in fretta.*

*Quando scrivevo del Pascoli, scrivevo più per me che per
il pubblico ; cercavo di veder chiaro in me stesso, in qualche
punto che m'era buio e ansioso.*

*Il Pascoli era stato un grande amore della mia giovinezza
romagnola, turbamento e delizia del cuore ; parlo di molti
anni fa ; e avevo anche provato più d'una volta a render
conto per iscritto di quelle che mi parevano qualità e novità del
suo canto (mi par di riconoscere, nella seconda parte, qualche
pagina ripresa da quegli appunti vecchi). Poi era sopravvenuta*

la stanchezza e il dubbio; e un franco dispetto delle cose ultime; quanto era cambiato lui, e insieme anche i miei studi: ciò si aggiungeva all'affezione antica, alla abitudine di rileggere e di ricantar certi versi, senza cancellarla.

Tutto questo era in me come una confusione, che avevo bisogno di chiarire e di sciogliere. Non mi domando se ci sono riuscito; ma ritrovo quello stato d'animo nella incertezza del mio discorso, diffuso, che tenta il suo soggetto da molte parti e non si risolve per nessuna; anche l'asprezza di certe parole e la insistenza di certe riprese ha quella origine.

Oggi scriverei con meno passione. Non che il problema letterario e morale di quell'uomo mi sembri fatto più semplice; ma non mi inquieta.

Mi piacerebbe di assomigliare in questo alla gente che verrà fra pochi anni. I quali sceglieranno da molti volumi poche pagine, e le terranno care; e del rimanente non discuteranno nemmeno.

Ma forse mi sbaglio. Certo su me oggi opera fortemente l'impressione di questi ultimi tempi, di tante cose brutte, vane, noiose, che egli ha detto e fatto; anche l'uomo è cambiato da quando lo vidi la prima volta, nella folla dei funerali di Carducci, e mi apparve proprio come uno sperduto figlio di Virgilio. Oggi è più debole, più vicino agli uomini e al comune. Quando mi annunziano qualche cosa di lui, io non ho nessun desiderio di accostarmi, e mi bisogna anche un certo sforzo per potere tornare al passato.

Poco ho da aggiungere di Beltramelli. Ne scrissi allora se ben ricordo, con molto interesse; quasi per far giustizia di una certa istintiva antipatia che m'aveva sempre fatto scansare da lui, e che mi pareva meno conveniente in un vicino. E fui contento di trovar ragione di ricredermi in parte, e di

sperar meglio. Credo che Beltramelli resterà sempre press'a poco così; una bella speranza mancata. Ogni uomo bennato, intendete letterato, non può gettar l'occhio sulla pagina di lui senza uno spavento che prenunzia la noia prossima e fatale; l'impressione è ingiusta, ma inevitabile. In quanto al suo scrivere, io feci male a non volerlo ricondurre al suo punto naturale d'origine; che è lo stile delle Novelle della Pescara. Ma è inutile tornarci su.

Poco dovrei avere da ritrattare nell'ultimo articolo; che fu scritto nel settembre, ed era stato pensato assai prima, proprio quando uscì quel catalogo; avrebbe dovuto essere stampato in una rivista di belle lettere e umanità, che poi non si è fatta. Questo spiega la chiusa; perchè chi aveva domandato il primo, aveva domandato anche un secondo articolo, sul Petrarca etc.; che non fu compiuto.

Ma nel frattempo di Carducci e di Croce si è parlato molto; e se volessi tener conto di tante altre e argomentazioni e questioni sorte fra via, troppo avrei da fare. Dalla polemica carducciana, per conto mio, ho cavato solo un beneficio. Dicevo, sopra, vicino al Croce, di sentire un poco di freddo; e, pensando al Carducci, dicevo il vero. Ma se penso a tutta questa gente, che non sono veramente nè carducciani, nè letterati, ma solamente invidiosi o fastidiosi, non sento più freddo; sento di loro una gran noia, e per il Croce una riverenza, piena di gratitudine e d'affetto.

Del resto io scrivo in un angolo di provincia; e molte cose non conosco. Quanto agli uomini, essi mi sono rappresentati solo da qualche pezzo di carta stampata che giunge fin qui; e secondo il fastidio di quella, li chiamo fastidiosi. Saranno poi bravissime persone.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

della Casa Editrice Italiana ❁ Firenze ❁

LE CRONACHE LETTERARIE Settimanale diretto da V. MORELLO
(Rastignac) - Cent. 10.

LA LUPA Settimanale Politico diretto da PAOLO ORANO - Cent. 10.

LA MODA DEL GIORNO Settimanale diretto da M. SERAO. Redattore
capo Donna PAOLA - Cent. 10.

“IL ROMANZO”, Giornale Settimanale contenente ogni numero un intero
Romanzo - Cent. 15.

IL GIORNALE DELLO SPORT Settimanale diretto da V. PROCACCI
- Cent. 5.

IL LAMPIONE Settimanale Umoristico Fiorentino - Cent. 10.

BIBLIOTECA POPOLARE DEI GRANDI AUTORI Eleganti
volumetti settimanali 80-120 pag. Direttore: M. BONTEMPELLI - Cent. 30.

COLLANA BIOGRAFICA UNIVERSALE Eleganti volumetti setti-
manali 64-80 pag. contenenti ognuno la biografia di un uomo illustre. -
Cent. 30.

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI diretta dal Prof. A. RENDA.
Volume mensile. - Cent. 50.

COLLANA AZZURRA QUATTRINI Volumi mensili riccamente illu-
strati. Direttore A. QUATTRINI G. - L. 1.50 il volume.

I QUADERNI DELLA VOCE Rivista mensile, Direttore G. PREZZO-
LINI - Cent. 95.

SONO GIÀ ESCITI:

- 1-2. F. PASINI: *L'Università italiana a Trieste*.
3. F. HEBBEL: *Giuditta*, tragedia, tradotta da Loewy e Slataper.
4. E. CECCHI: *Rudyard Kipling*.
5. ANTON CECOF: *Racconti*, tradotti direttamente dal russo da S. Jastrebzof e A. Soffici.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

“ACROPOLI”, Rivista di cultura diretta da ETTORE ROMAGNOLI. Avrà
a collaboratori i nomi più illustri della nostra letteratura.

I *Quaderni della Voce* si propongono d'intensificare e allargare l'azione del giornale *La Voce* di Firenze. Nei prossimi quaderni: *L'uomo finito*, romanzo di G. PAPINI; *Nord e Sud nel partito socialista italiano* di G. SALVEMINI; *Lemmonio Borèo*, romanzo di A. SOFFICI; ed altre opere d'arte, questioni vive, saggi di critica, traduzioni, ristampe.